2015

Rivista della Diocesi di Treviso

Atti ufficiali e vita pastorale

ANNO CIV
n° 2
APRILE
MAGGIO
GIUGNO

Editore: Diocesi di Treviso

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, DCB Treviso.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016

Stampa:
Grafiche Dipro - Roncade/TV

C.C.P. 120311

2015

ANNO CIV - n° 2 - Aprile - Maggio - Giugno

Anno CIV **Aprile - Maggio - Giugno** N. 2

Rivista della Diocesi di Treviso

Atti ufficiali e vita pastorale

Editore: Diocesi di Treviso, Piazza Duomo 2 - 31100 Treviso
Direttore responsabile: Mons. Giuliano Brugnotto, cancelliere vescovile - Stampa: Grafiche Dipro - Roncade/TV
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, DCB Treviso

Indice

ATTI DEL SOMMO PONTEFICE
- Regina Caeli 105
- Angelus 105
- Catechesi settimanali 106
- Discorsi 107
- Encicliche 112
- Bolle 112
- Lettere Apostoliche 112
- Lettere 113
- Messaggi 113
- Motu Proprio 114
- Omelie di aprile, maggio, giugno 114

ATTI DEL SINODO DEI VESCOVI 117

ATTI SANTA SEDE 119

ATTI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA 121

ATTI DEL VESCOVO
- Omelie 123
- Messaggi e interventi 151
- Impegni del Vescovo 167

ATTI DELLA CURIA VESCOVILE
- Ordinazioni diaconali 175
- Ordinazioni presbiterali 175
- Nomine del clero 176
- Altre nomine 176

Collaborazioni pastorali e Consigli delle collaborazioni pastorali 177
Nomine Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici 180
Sacerdoti defunti 180

DOCUMENTAZIONE
Omelia di mons. Dino De Antoni, Arcivescovo emerito di Gorizia, in occasione della Solennità di San Liberale 183
Omelia di Mons. Paolo magnani, Vescovo Emerito di Treviso in occasione della memoria del Bato Andre Giacinto Longhin 186
Verbale del Consiglio Presbiterale 11 maggio 2015 188

Atti del Sommo Pontefice

Regina Caeli

■ Al *Regina Caeli* del lunedì dell'Angelo una nuova denuncia delle persecuzioni contro i cristiani: "Inaccettabile crimine" (6 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 7-8 aprile 2015, p. 8.

■ Al *Regina Caeli* il Papa parla dell'incredulità di Tommaso: "Nel segno dei chiodi" (12 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 13-14 aprile 2015, p. 7.

■ Al *Regina Caeli* nuovo appello del Papa dopo la strage di migranti nel Mediterraneo: "Uomini e donne come noi" (19 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 20-21 aprile 2015, p. 8.

■ Al *Regina Caeli* il ricordo di Giovanni Paolo II: "Quella voce forte e santa" (26 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 27-28 aprile 2015, p. 8.

■ Al *Regina Caeli* il Papa ricorda che senza unione con Gesù la vita cristiana è sterile: "L'albero e i frutti" (3 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 4-5 maggio 2015, p. 6.

■ Al *Regina Caeli* il Papa ricorda che l'amore si nutre di piccoli gesti quotidiani: "Un applauso alle mamme" (10 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 11-12 maggio 2015, p. 5.

■ Appello al *Regina Caeli*: "Per la fine delle violenze in Burundi" (17 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 18-19 maggio 2015, p. 8.

■ Al *Regina Caeli* il Pontefice lancia un nuovo appello per i profughi e ricorda la grande guerra: "La lingua e il fuoco" (24 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 25-26 maggio 2015, p. 8

Angelus

■ All'*Angelus* il Papa ricorda che la vita cristiana ruota intorno al mistero della Trinità: "Quando facciamo il segno della croce" (31 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 1-2 giugno 2015, p. 8.

■ All'*Angelus* il Papa ricorda il viaggio a Sarajevo ed esorta alla riconciliazione: "Un cammino possibile" (7 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 8-9 giugno 2015, p. 8.

■ All'*Angelus* il Papa parla dell'enciclica: "Un messaggio per tutti" (14 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 15-16 giugno 2015, p. 7.

■ Alla preghiera dell'*Angelus*: "Il volto nei volti" (21 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 22-23 giugno 2015, p. 4.

■ All'*Angelus* nuovo appello per una ecologia integrale: "Dalla parte della vita" (28 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 30 giugno -1 luglio 2015, p. 7.

■ All'*Angelus* il Papa ripropone l'eredità di Pietro e Paolo e chiede ai fedeli di pregare per il viaggio in America latina: "Fondamenta romane" (29 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 30 giugno -1 luglio 2015, p. 8.

Catechesi settimanali

■ All'udienza generale Papa Francesco parla delle celebrazioni del triduo pasquale: "La pietra ribaltata" (1 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 2 aprile 2015, p. 8.

■ All'udienza generale Papa Francesco parla della sofferenza dei piccoli: "I bambini non sono un errore" (8 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 9 aprile 2015, p. 8.

■ All'udienza generale Papa Francesco parla della complementarietà tra uomo e donna: "Creatività e audacia" (15 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 16 aprile 2015, p. 8.

■ All'udienza generale il Papa indica l'uomo e la donna come culmine della creazione: "Il capolavoro" (22 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 23 aprile 2015, p. 7.

■ Durante l'udienza generale il Papa parla della bellezza del matrimonio cristiano: "Alla festa di nozze" (29 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 30 aprile 2015, p. 8.

■ Il Papa definisce il matrimonio cristiano un grande atto di fede e di amore: "Ecco i coraggiosi" (6 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 7 maggio 2015, p. 8.

■ All'udienza generale il Pontefice parla della famiglia e ripropone le parole chiave della vita in comune: "La buona educazione" (13 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 14 maggio 2015, p. 8.

■ All'udienza generale Francesco chiede che padri e madri riprendano pienamente il loro ruolo educativo: "Ritorno dall'esilio" (20 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 21 maggio 2015, p. 8.

■ All'udienza generale il Papa parla del fidanzamento come tempo di conoscenza e di condivisione: "Un bel lavoro" (27 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 28 maggio 2015, p. 8.

■ All'udienza generale il Papa denuncia le conseguenze della povertà e invoca una nuova etica civile: "Economia a misura di famiglia" (3 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 4 giugno 2015, p. 8.

■ All'udienza generale Papa Francesco parla della famiglia di fronte all'esperienza della malattia: "L'ospedale più vicino" (10 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 11 giugno 2015, p. 8.

■ All'udienza generale il Pontefice parla dell'esperienza della morte e del lutto in famiglia: "Il diritto di piangere" (17 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 18 giugno 2015, p. 8.

■ All'udienza generale il Papa parla delle lacerazioni che dividono marito e moglie: "Famiglie ferite" (24 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 25 giugno 2015, p. 8.

Discorsi

■ Al termine della Via crucis al Colosseo il Papa prega per i cristiani perseguitati sotto gli occhi indifferenti del mondo: "Silenzio complice" (3 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 5 aprile 2015, p. 8.

■ Il discorso del Pontefice al sinodo patriarcale della Chiesa armeno-cattolica: "Una storia di fedeltà e di risurrezione" (9 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 10 aprile 2015, p. 8.

■ Udienza ai formatori alla vita consacrata: "La pietra ribaltata" (11 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 12 aprile 2015, p. 8.

■ Nel centenario dello sterminio degli armeni generalmente considerato «il primo genocidio del XX secolo» il Papa ricorda che anche oggi assistiamo a massacri sanguinosi e alla follia della distruzione: "Senza memoria la ferita resta aperta" (12 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 13-14 aprile 2015, pp. 45.

■ Francesco incoraggia l'attività della *Papal Foundation*: "Formazione e sviluppo" (17 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 18 aprile 2015, p. 8.

■ Papa Francesco durante l'udienza a Sergio Mattarella: "Comune responsabilità" (18 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 19 aprile 2015, p. 7.

■ Nel discorso alla Pontificia Accademia delle scienze sociali il Papa denuncia lo scandalo della tratta degli esseri umani: "Schiavitù occulta" (18 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 19 aprile 2015, p. 8.

■ All'Associazione Cattolica Internazionale per la Gioventù Femminile: "La rivoluzione della tenerezza" (18 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 19 aprile 2015, p. 8.

■ Parlando a rabbini europei il Papa invita ebrei e cristiani a mantenere vivo il senso religioso: "Fermo rifiuto dell'antisemitismo" (20 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 20-21 aprile 2015, p. 6.

■ Per favorire la formazione e un nuovo ruolo dei giovani nella società: "Ritorno al centro" (19 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 20-21 aprile 2015, p. 6.

■ Alla Fondazione Giovanni Paolo II: "Parola chiave solidarietà" (25 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 26 aprile 2015, p. 8.

■ Il Pontefice alle Comunità di Vita Cristiana d'Italia: "Oltre i muri" (30 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 1 maggio 2015, p. 8.

■ Nel dialogo anglicano-cattolico: "Nuova era di impegno ecumenico" (30 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 1 maggio 2015, p. 8.

■ Incontrando i Cursillos de Cristianidad il Papa raccomanda di non stancarsi mai di uscire per incontrare i lontani: "Sempre oltre" (30 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 2-3 maggio 2015, pp. 4-5.

■ Ai fedeli della Diocesi di Isernia-Venafro: "I problemi si superano con la solidarietà" (2 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 2-3 maggio 2015, p. 7.

■ Il Papa chiede ai vescovi della Repubblica del Congo di farsi modelli di riconciliazione: "Per una nuova fraternità" (4 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 4-5 maggio 2015, p. 8.

■ Agli episcopati e alle Chiese europee Francesco raccomanda un impegno comune su libertà religiosa ed emigrazione: "Con una voce sola" (7 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 8 maggio 2015, p. 7.

■ Il Papa con un gruppo di evangelici e pentecostali: "Ecumenismo dello spirito e del sangue" (8 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 9 maggio 2015, p. 8.

■ Papa Francesco dialoga con settemila bambini e ragazzi delle scuole italiane: "Facciamo pace" (11 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 11-12 maggio 2015, p. 8.

■ Ai vescovi della Repubblica Centroafricana il Papa indica la strada del perdono e della riconciliazione: "Come si risponde all'odio e alla violenza" (15 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 15-16 maggio 2015, p. 7

■ L'auspicio del Pontefice in un'udienza a religiose: "Pace fra i popoli" (18 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 18-19 maggio 2015, p. 8.

■ Francesco apre l'assemblea generale della Conferenza episcopale italiana: "Con voce chiara contro la corruzione" (18 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 20 maggio 2015, p. 8.

■ Il Papa sottolinea l'impegno della polizia per i migranti e contro i trafficanti: "In difesa dei deboli e della legalità" (21 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 22 maggio 2015, p. 8.

■ Nell'udienza alle Acli il Papa mette in guardia da un sistema economico dove comanda il dio denaro: "Il lavoro secondo Francesco" (23 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 24 maggio 2015, p. 7.

■ Il Pontefice ai Frati Minori: "Nel chiostro del mondo" (26 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 27 maggio 2015, p. 8.

■ Udienza al Pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione: "Su strade inesplorate" (29 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 30 maggio 2015, p. 8.

■ Papa Francesco ricorda che quando la scienza non è al servizio dell'uomo diventa sterile: "Misura della civiltà" (30 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 31 maggio 2015, p. 8.

■ Il Pontefice parla del mistero della sofferenza dei bambini e riafferma che l'aborto non è mai una soluzione: "Con voce chiara contro la corruzione" (29 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 31 maggio 2015, p. 8.

■ Il Papa mette in guardia gli operatori missionari dalla tentazione dell'efficientismo: "I soldi? Sono aiuto e rovina" (5 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 5-6 giugno 2015, p. 7.

■ Ai Dehoniani Francesco ricorda la centralità della misericordia: "La sintesi" (5 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 5-6 giugno 2015, p. 7.

■ All'arrivo a Sarajevo il Papa rinnova l'invito al dialogo e alla collaborazione: "Scommessa di speranza" (9 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 7 giugno 2015, p. 7.

■ Nella cattedrale di Sarajevo il commovente incontro del Papa con i sacerdoti e i religiosi: "Piccoli martiri" (6 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 8-9 giugno 2015, p. 5.

■ Il discorso consegnato dal Pontefice a sacerdoti e religiosi: "Basta una briciola" (6 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 8-9 giugno 2015, p. 5.

■ Durante l'incontro ecumenico il Papa ricorda che è possibile vivere gli uni accanto agli altri: "Questa terra è un messaggio" (6 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 8-9 giugno 2015, p. 6.

■ Ai giovani il Papa raccomanda di non perdere la libertà e la dignità: "I muri e i ponti" (6 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 8-9 giugno 2015, p. 7.

■ Il discorso preparato dal Papa per i giovani: "Salvate la speranza" (6 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 8-9 giugno 2015, p. 7.

■ All'assemblea della FAO il Papa chiede di mettere la solidarietà al centro delle relazioni internazionali: "Cibo, acqua e terra per tutti" (11 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 12 giugno 2015, p. 8.

■ Il Papa chiede di testimoniare l'amore di Dio nella realtà multiforme degli aeroporti: "Città nella città" (12 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 13 giugno 2015, p. 8.

■ Al Consiglio Superiore della Magistratura: "Un argine alla piaga della corruzione" (13 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 14 giugno 2015, p. 8.

■ Il Papa agli Scout italiani: "Integrati e non decorativi" (13 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 14 giugno 2015, p. 8.

■ Il Pontefice torna a denunciare la drammatica situazione dei cristiani in Medio oriente: "Quanto pesano il petrolio e le armi" (15 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 15-16 giugno 2015, p. 7.

■ Al convegno diocesano il Papa parla del compito educativo dei genitori: "Roma ha bisogno di rinascere" (14 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 15-16 giugno 2015, p. 8.

■ Francesco con gli atleti della Special Olympics Italia: "In campo senza esclusioni" (19 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 20 giugno 2015, p. 7.

■ Con il patriarca siro-ortodosso di Antiochia il Papa ricorda il martirio dei cristiani: "Soluzioni di pace per il Medio oriente" (19 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 20 giugno 2015, p. 8.

■ Il Pontefice chiede di mettere al centro delle omelie la parola di Dio: "La verità con tenerezza" (19 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 21 giugno 2015, p. 6.

■ Papa Francesco torna a denunciare la piaga sociale della disoccupazione: "L'uomo al centro dello sviluppo" (20 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 21 giugno 2015, p. 7.

■ Centralità del lavoro e dramma dei migranti nel primo discorso del Papa a Torino: "Questione di dignità" (21 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 22-23 giugno 2015, p. 4.

■ Durante la visita al Cottolengo l'appello per l'accoglienza di poveri, anziani e disabili: "Anticorpi contro lo scarto" (21 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 22-23 giugno 2015, p. 5.

■ Nel discorso a Valdocco l'attualità del metodo educativo di don Bosco: "Con forte mitezza" (21 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 22-23 giugno 2015, p. 6.

■ Ai giovani il Pontefice chiede castità e coraggio di andare controcorrente: "Vivere, non vivacchiare" (21 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 22-23 giugno 2015, p. 7.

■ Testo consegnato al termine dell'incontro con i giovani: "L'attesa è finita" (21 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 22-23 giugno 2015, p. 7.

■ Nel tempio valdese di Torino il Pontefice chiede perdono per tutti i comportamenti non cristiani e non umani: "L'unità si fa in cammino" (22 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 22-23 giugno 2015, p. 8.

■ Ai futuri diplomatici della Santa Sede il Pontefice ricorda che la vera autorità è la carità: "Uomini ponte" (25 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 26 giugno 2015, p. 8.

■ Francesco parla dei conflitti in Terra santa e Medio oriente e chiede a ebrei e cattolici un impegno comune: "La pazienza della pace" (25 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 26 giugno 2015, p. 8.

■ Il Papa parla della sfida educativa e rilancia la necessità di un nuovo stile di vita: "Pedagogia della natura" (26 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 27 giugno 2015, p. 8.

■ Il Papa a una delegazione del patriarcato di Costantinopoli alla vigilia della festa dei santi Pietro e Paolo: "Sinodalità e servizio" (27 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 28 giugno 2015, p. 7.

■ Il Papa ricorda il cinquantesimo della «Nostra aetate»: "Radici ebraiche" (30 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 30 giugno - 1 luglio 2015, p. 7.

Encicliche

■ Pubblicata la sintesi dell'enciclica di Papa Francesco sulla cura della casa comune: "Laudato si" (18 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 19 giugno 2015, pp. 4-7.

Bolle

■ Bolla di indizione del giubileo straordinario: "Ripartire dalla Galilea" (11 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano*, 12 aprile 2015, pp. 4-7.

Lettere Apostoliche

■ Lettera apostolica per la proclamazione di San Gregorio di Narek a dottore della Chiesa: "Il più piccolo tra i poeti" (12 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano*, 13-14 aprile 2015, pp. 4-5.

Lettere

■ Telegramma di cordoglio al preposito generale della Compagnia di Gesù: "Cordoglio per la morte del Cardinale Tucci" (14 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 16 aprile 2015, p. 1.

■ Telegramma di cordoglio all'arcivescovo Blase Cupich: "Cordoglio per la morte del Cardinale George" (17 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 19 aprile 2015, p. 1.

■ Lettera inviata al vescovo di Savona-Noli in occasione dell'incoronazione a Savona di Nostra Signora di Misericordia: "Segno di tenerezza" (10 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 11-12 maggio 2015, p. 6.

■ Il Pontefice condanna discriminazioni e violenze: "Voce alle donne" (22 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 24 maggio 2015, p. 7.

■ Il Papa per la beatificazione di monsignor Romero: "Ha costruito la pace" (23 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 24 maggio 2015, p. 8

Messaggi

■ Nel messaggio alla città e al mondo il Papa ricorda quanti patiscono ingiustamente le conseguenze dei conflitti: "La forza di Dio non ha bisogno di violenza" (5 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 7-8 aprile 2015, p. 8.

■ Messaggio di Papa Francesco al settimo vertice delle Americhe e Panama: "Per un nuovo ordine di pace e giustizia" (10 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 12 aprile 2015, p. 8.

■ Messaggio consegnato ai patriarchi e al presidente della Repubblica dell'Armenia: "Dal dolore alla riconciliazione" (12 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 13-14 aprile 2015, p. 5.

■ Papa Francesco ricorda che la vocazione cristiana è un esodo da se stessi: "In cerca della via d'uscita" (29 marzo 2015) in *L'Osservatore Romano,* 15 aprile 2015, p. 8.

■ I poveri interpellano la città di Roma: "Senza dimora in cattedra" (28 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 29 aprile 2015, p. 7.

■ Messaggio in occasione dei 750 anni dalla nascita di Dante Alighieri: "Profeta di speranza" (4 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 4-5 maggio 2015, p. 5.

■ Messaggio al Patriarca copto ortodosso Tawadros II: "Uniti dall'ecumenismo del sangue" (10 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 11-12 maggio 2015, p. 5.

■ Francesco ripropone i valori autentici dello sport e mette in guardia dall'invadenza degli interessi economici: "Il buon allenatore" (14 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 15-16 maggio 2015, p. 7.

■ Per il quinto centenario della nascita di Filippo Neri: "Cesellatore di anime" (26 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 25-26 maggio 2015, p. 4.

■ Messaggio per la giornata missionaria mondiale 2015: "Grammatica della vita consacrata" (24 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 25-26 maggio 2015, p. 7.

■ Video messaggio di Papa Francesco in vista del viaggio di sabato a Sarajevo: "Per incoraggiare la convivenza pacifica" (2 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 3 giugno 2015, p. 8.

■ Messaggio per i pellegrini della Macerata-Loreto: "Come l'acqua del fiume" (6 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 8-9 giugno 2015, p. 4.

■ Papa Francesco torna sullo scandalo della divisione dei cristiani: "Dialogo che deve proseguire" (23 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 25 giugno 2015, p. 7.

Motu Proprio

■ *Motu proprio* di Papa Francesco: "Revisione dello statuto del fondo pensioni Vaticano" (29 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 30 maggio 2015, p. 6.

■ *Motu proprio* per l'istituzione della Segreteria per la comunicazione: "L'attuale contesto comunicativo" (27 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano,* 28 giugno 2015, p. 6.

Omelie

■ All'omelia della Messa crismale Papa Francesco parla della fatica pastorale del sacerdote: "Santa stanchezza" (2 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 3 aprile 2015, p. 8.

■ A Rebibbia il Papa ricorda che Gesù ha dato la vita per ogni essere umano: "Con nome e cognome" (2 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 4 aprile 2015, p. 8.

■ Nell'omelia durante la veglia la riflessione su come entrare nel mistero: "Quello che ci insegnano le donne" (4 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano*, 7-8 aprile 2015, p. 7.

■ Verso il giubileo straordinario della misericordia: "Tempo di risveglio" (11 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano*, 13-14 aprile 2015, p. 6.

■ Nella domenica del Buon pastore il Papa ordina diciannove sacerdoti: "Il rischio di una scelta" (26 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano*, 27-28 aprile 2015, p. 8.

■ A conclusione di un incontro su Junípero Serra il Pontefice ne ricorda la testimonianza: "Vento impetuoso" (2 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano*, 2-3 maggio 2015, p. 8.

■ Francesco nella parrocchia di Santa Maria Regina Pacis a Ostia Lido: "Cristiani non solo a parole" (3 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano*, 4-5 maggio 2015, p. 7.

■ Il Papa ricorda che su cibo e ambiente Dio giudicherà i potenti della terra: "Una tavola per tutti" (12 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano*, 14 maggio 2015, p. 6.

■ Quattro donne canonizzate da Papa Francesco: "Il segreto dei Santi" (17 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano*, 18-19 maggio 2015, p. 8.

■ Alla Messa di Pentecoste il Papa chiede di non scendere a compromessi con il peccato e la corruzione: "Secondo lo Spirito" (24 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano*, 25-26 maggio 2015, p. 8.

■ Francesco chiede ai cristiani di non lasciarsi sopraffare da competizioni, arroganza e mediocrità: "Liberi dalla corruzione" (4 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 5-6 giugno 2015, p. 8.

■ Durante la Messa il nuovo monito del Pontefice contro la guerra e i trafficanti di armi: "Il lavoro dei seminatori di pace" (6 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 7 giugno 2015, p. 8.

■ All'omelia della Messa Francesco paragona l'amore di Dio a una roccia e cita la poesia piemontese «Razza nostrana»: "Liberi e testardi" (21 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 22-23 giugno 2015, p. 4.

■ Francesco ricorda il coraggio degli apostoli e invoca una Chiesa fedele a Cristo: "Un angelo alla porta" (29 giugno 2015) in *L'Osservatore Romano*, 30 giugno-1 luglio 2015, p. 8.

Atti del Sinodo dei Vescovi

Membri e sostituti eletti per l'Italia in occasione della XIV assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi

In occasione della XIV assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi che avrà luogo in Vaticano dal 4 al 25 ottobre 2015 sul tema "La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo" pubblichiamo l'elenco dei membri e dei sostituti eletti per l'Italia e ratificati da Papa Francesco:

Membri:

Sua Em.za Rev.ma Card. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova, Presidente della Conferenza Episcopale;

Sua Em.za Rev.ma Card. Angelo Scola, Arcivescovo di Milano;

Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Franco Giulio Brambilla, Vescovo di Novara;

Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Enrico Solmi, Vescovo di Parma, Presidente della Commissione per la Vita e la Famiglia della Conferenza Episcopale Italiana.

Sostituti:

Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Gennaro Pascarella, Vescovo di Pozzuoli;

Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Luciano Monari, Vescovo di Brescia.

In *L'Osservatore Romano,* 17 giugno 2015, pag. 7

Altri documenti

■ Presentato l'«Instrumentum laboris» della quattordicesima assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi: "Sotto il faro della misericordia" in *L'Osservatore Romano,* 24 giugno 2015, p. 8.

Atti della Santa Sede

■ Congregazione delle cause dei santi: "Promulgazione di decreti" (5 maggio 2015) in *L'Osservatore Romano,* 7 maggio 2015, p. 6.

■ Approvato dal segretario di Stato per mandato del Papa: "Statuto della Pontificia commissione per la tutela dei minori" (21 aprile 2015) in *L'Osservatore Romano,* 9 maggio 2015, p. 7.

Atti della Conferenza Episcopale Italiana

■ Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace. Messaggio per il 1° maggio: "Nella speranza, la dignità del pane" in *Avvenire,* 30 aprile 2015, p. 20.

■ Prolusione del Cardinale Angelo Bagnasco in apertura della seconda giornata della 68° Assemblea generale della CEI: "Gender e unioni civili minacciano la famiglia" in *Avvenire,* 20 maggio 2015, p. 6-7.

■ Comunicato finale diffuso a chiusura della 68° Assemblea generale della CEI: "Accoglienza e vicinanza, vie per un vero annuncio" in *Avvenire,* 22 maggio 2015, p. 24.

■ Messaggio della CEI per la decima Giornata per la custodia del creato che la Chiesa italiana celebrerà il 1 settembre 2015: "Un umano rinnovato per abitare la terra" (24 giugno 2015) in *Avvenire,* 26 giugno 2015, p. 23.

Atti del Vescovo

Omelia nella Santa Messa Crismale

Cattedrale di Treviso, 2 aprile 2015

Carissimi vescovi Paolo e Claude, carissimi presbiteri, diaconi, persone consacrate, alunni del nostro Seminario, fedeli tutti, ancora una volta ci è data la gioia di ritrovarci, sulla soglia del Triduo pasquale, in questa celebrazione della Santa Messa Crismale: momento tutto particolare nella vita e nella missione del presbiterio di questa chiesa di Dio che è in Treviso.

Saluto il vescovo emerito Paolo, esprimendo gratitudine per la sua partecipazione alla vita della nostra diocesi, che egli continua a servire anche attraverso la celebrazione delle Cresime e ora pure con la presenza nella parrocchia di S. Agnese. Saluto il vescovo Claude Rault, francese, dei Missionari d'Africa (o Padri Bianchi), vescovo di Laghouat, in Algeria, una vastissima diocesi fatta quasi tutta di deserto. Siamo lieti di averlo tra noi oggi.

Saluto i presbiteri provenienti da altre chiese, in questi giorni in aiuto alle nostre parrocchie. Anche da parte mia un sincero grazie.

Saluto i diaconi permanenti, parte viva di questa chiesa accanto al suo presbiterio, chiamati, come ci ricorda la *Lumen gentium*, a «servire il popolo di Dio, in comunione col vescovo e con il suo presbiterio» (n. 29). Il sacramento ricevuto e il ministero che essi esercitano li renda sempre più conformi al Cristo «venuto per servire» (*Mc* 10,45).

Saluto le persone consacrate e i fedeli laici presenti, chiedendo loro di unirsi alla nostra preghiera, e di sostenere l'impegno di noi sacerdoti, chiamati dal Signore ad una missione esigente e che impegna tutta intera la nostra persona e la nostra esistenza.

Saluto infine, con grande affetto, voi carissimi presbiteri di questa chiesa. Se vi nomino per ultimi è perché è doveroso per me riservare a voi, in questa celebrazione, un'attenzione tutta particolare.

Un saluto, poi, che si fa cordialissimo augurio, va ai sacerdoti, diocesani e religiosi, che celebrano i giubilei sacerdotali: due di essi celebrano ben 70 anni di vita sacerdotale; quattro i 65 anni; 16 i 60 anni; 13 i 50 anni; sei i 25 anni. È impossibile, in questo momento, nominarli e ringraziarli uno per uno. Li ringrazio perciò tutti insieme: grazie per il ministero compiuto per tanti anni e, per molti di loro, anche avanti nell'età, ancora esercitato con gioia. Mi sia permesso, tuttavia, di nominare due persone che celebrano i 50 anni di sacerdozio: mons. Giu-

seppe Rizzo, per il suo impegnativo servizio di Vicario generale, concluso alcuni mesi or sono; e mons. Giovanni Semenzato, per il gravoso e delicato compito di Direttore della Casa del Clero.

Il mio pensiero va anche ai sacerdoti che hanno concluso il loro cammino terreno, ma che continuano ad essere in comunione con questo presbiterio grazie al mistero della "comunione dei santi". Sono numerosi quelli che ci hanno lasciato in questi ultimi mesi: ben 11 dall'inizio dell'anno. Anche in queste così frequenti "chiamate definitive" del Signore vogliamo cogliere un appello alla fedeltà nel nostro ministero.

Carissimi presbiteri, vorrei dire a voi, anzitutto, la mia ammirazione e la mia gratitudine. Infatti, mentre cresce il tempo del mio ministero in questa chiesa, crescono anche le occasioni per conoscere più da vicino tanta vita sacerdotale esemplare, tanto ministero esercitato con dedizione, passione, bontà, spirito di sacrificio, disponibilità; tanto amore alla propria vocazione, alla Chiesa, a questa chiesa e a questo presbiterio; soprattutto tanto amore a Colui che ha vi ha – che ci ha - chiamato, e ogni giorno rinnova la sua chiamata e, assieme ad essa, la grazia di ripetere un "eccomi" convinto e sempre più radicato nella fede ed espresso nella donazione di sé.

Considero un dono questa vostra presenza, e sento tutta la bellezza e la gioia del nostro celebrare insieme: in una unità che, certo, è costruita e resa feconda dallo Spirito del Signore, ma che domanda anche di esprimersi in comunione di preghiera, di affetti, di amicizia, di stima, di rispetto della storia e delle caratteristiche di ciascuno e anche degli eventuali momenti difficili che le circostanze possono far vivere all'uno o all'altro. Un'unità fatta di accoglienza, vicinanza, sostegno reciproci, di partecipazione alle gioie e ai dolori di ciascuno; e poi di condivisione nella ricerca e nel discernimento delle scelte pastorali, soprattutto in questa laboriosa stagione che ci vede impegnati nell'attuazione delle *Collaborazioni pastorali*.

Lo sappiamo: una comunità così vasta, quale è questo presbiterio, esprime una grande varietà di persone e di sensibilità (vorrei quasi dire di spiritualità). C'è allora, inevitabilmente, chi domanda, per esempio, scelte pastorali nuove e chi le teme o stenta ad assumerle; chi si appella alla prudenza e chi chiede maggior audacia; chi vorrebbe accelerare il passo e chi vorrebbe procedere più lentamente; chi ritiene di avere idee e progetti chiari e chi si sente in confusione. Viene alla mente quanto disse Paolo VI a proposito di don Primo Mazzolari ad un gruppo di pellegrini venuti da Bozzolo: «Don Primo camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. È il destino dei profeti».

Potremmo dire che la ricchezza e la bellezza della comunione ha un prezzo, e porta con sé anche una inevitabile sofferenza. La comunione è, potremmo dire, un traguardo "pasquale", che passa dunque anche attraverso la croce. Ma vorrei che non si perdesse l'occasione che è data al presbìtero in questo tempo:

quella di riconoscere la grazia di essere parte di un presbiterio; il quale, pur nella varietà delle persone, delle idee, degli stili, è - può essere - luogo prezioso di comunione e di sequela di Gesù. Personalmente, come vescovo - non senza la consapevolezza delle mie insufficienze -, sento il dovere di custodire, insieme, la singolarità dei presbìteri e la comunione del presbiterio. E so bene di essere facilitato, in questo compito, dallo spirito accogliente, dallo stile evangelico, dalla bontà sincera di tantissimi di voi. Ai quali esprimo un grazie vivissimo.

Questa comunione presbiterale diviene anche condizione della missione: contesto, clima che rende la missione efficace, oltre che condivisa. Missione in grado di rendere la Chiesa una casa dalle porte aperte, come chiede papa Francesco nella *Evangelii gaudium* (sono i numeri dal 46 al 49). «La Chiesa non è una dogana - scrive il Papa -, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (*EG* 47). Ma la Chiesa può tenere aperte le sue porte solo se al suo interno si può scorgere la comunione, il segno distintivo dei discepoli di Gesù. A cominciare dalla comunione tra i presbìteri.

Ma permettetemi di prolungare ancora per qualche momento la mia riflessione, per risalire all'origine, alla fonte della comunione e della missione.

L'episodio evangelico di Gesù nella sinagoga di Nazaret, ascoltato stamane, diviene illuminante. Dice Gesù, leggendo Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato a portare il lieto annuncio...» (Lc 4,18). La presenza dello Spirito («è sopra di me») precede la missione; l'azione del Signore tocca e trasforma la persona, prima che la sua funzione. Non è anzitutto la missione che dà forma alla persona, ma è la consacrazione che proviene dallo Spirito a rendere la persona atta alla missione. Non è anzitutto il nostro vivere il ministero che ci fa ministri, né il nostro operare per la missione che ci fa inviati, ma è l'ordinazione che ci rende dispensatori della grazia di Cristo ed è l'invio da parte del Signore che ci abilita alla missione. E, parimenti, la comunione tra noi ha bisogno anzitutto di Lui, perché è dono suo, e solo grazie a Lui noi diveniamo capaci di amarci poiché e come Lui ci ha amato.

Vorrei semplicemente ricordare, in altre parole, che tutto proviene da Colui che ci ha amati e chiamati. Questo vale, come ho detto, anche per la comunione presbiterale. Nell'esortazione *Pastores dabo vobis* leggiamo: «Il presbiterio nella sua verità piena è... una realtà soprannaturale perché si radica nel sacramento dell'Ordine. Questo è la sua fonte, la sua origine. E' il "luogo" della sua nascita e della sua crescita. Infatti, i presbìteri mediante il sacramento dell'Ordine sono collegati con un vincolo personale e indissolubile con Cristo unico sacerdote» (*PDV* 74).

Ecco dunque la chiave, ecco la radice di ogni autentica vita e azione presbiterale, e anche della vita e comunione del presbiterio: è Lui, è Cristo.

Trovandoci qui oggi, presbiterio con il vescovo, a ripetere a Lui il sì alla chiamata, abbiamo bisogno di confessare ancora una volta che Lui è al centro della nostra vita, Lui solo giustifica in radice la nostra missione, Lui è il perché decisivo del nostro ministero, Lui è la fonte della nostra gioia più pura; e Lui noi

vogliamo amare con cuore indiviso. Infatti, tra breve, chiedendovi di rinnovare le promesse della vostra ordinazione (e vorrei che rinnovassero le loro promesse anche i diaconi), vi chiederò: «Volete unirvi intimamente al Signore Gesù, ... confermando i sacri impegni che, *spinti dall'amore di Cristo*, avete assunto liberamente verso la Chiesa?». E ancora: «Volete essere fedeli dispensatori dei misteri di Dio... sull'esempio di Cristo, Capo e Pastore?». E inviterò poi i fedeli a pregare perché i sacerdoti siano - siamo - fedeli ministri di Cristo e li sappiamo condurre a Lui, unica fonte di salvezza.

Fratelli tutti che avete – che abbiamo - ricevuto il sacramento dell'Ordine: noi siamo sacerdoti a causa di Cristo e in funzione di Cristo e della sua salvezza, perché Lui è, come ci ha ricordato l'Apocalisse (e il nostro animo vibra di fronte a queste parole), «il testimone fedele, il primogenito dei morti, Colui che ci ama e ci ha liberato dai nostri peccati con il suo sangue» (*Ap* 1, 5s.).

Papa Francesco ci ha ricordato che Cristo «è il Vangelo eterno», che «la sua ricchezza e la sua bellezza sono inesauribili. E, ancora, che «Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai» (*EG* 11). E, a nostra consolazione, il Papa osserva anche: «Sebbene la missione ci chieda un impegno generoso, sarebbe un errore intenderla come un eroico compito personale, giacché l'opera è prima di tutto sua» (*EG* 12).

Vogliamo ripeterci anche che è Lui che noi siamo mandati ad annunciare, è Lui la lieta notizia. Anche per questa ragione - permettetemi questo fugacissimo cenno - ci stiamo orientando a portare l'attenzione della nostra chiesa, negli orientamenti pastorali futuri, sulla figura di Gesù e sull'incontro con Lui. Abbiamo bisogno, mediante un ascolto attento e condiviso della Parola, di conoscere maggiormente Gesù di Nazaret.

Mi scuso se mi sono troppo dilungato, in una giornata già tanto densa di riti, di Parola e di impegni ministeriali.

Non mi resta che augurarvi che la Pasqua sia intensamente ripiena di Cristo. La celebrazione della Cena del Signore, che tanto ci richiama il nostro sacerdozio, della sua passione e morte che ci dà salvezza, della sua vita risorta, accresca in noi la gioia di amarlo, di annunciarlo e di servirlo nei fratelli e nelle sorelle a noi affidati, soprattutto i più poveri.

Omelia durante l'Azione Liturgica del Venerdì Santo

Cattedrale di Treviso, 3 aprile 2015

La nostra celebrazione è dominata dalla croce. E non possiamo non rimanere impressionati dalla violenza, fisica e morale, che si abbatte su Gesù, mite e paziente «come agnello condotto al macello» (*Is* 53,7): le percosse, la flagellazione, la corona di spine, le umiliazioni, una condanna assurda. E infine la crocifissione: per i romani era un "supplizio crudelissimo e orribile" (così lo aveva definito Cicerone); per gli ebrei era una maledizione: «Maledetto chiunque è appeso al legno», si legge nel libro del Deuteronomio (*Dt* 21,23): il crocifisso è quasi sospeso a mezz'aria tra la terra e il cielo perché rifiutato da Dio e dagli uomini.

Saremo invitati ad adorare la Croce. Non dimentichiamo: ci poniamo adoranti di fronte ad un uomo sul quale – a Gerusalemme, quel venerdì 7 aprile dell'anno 30 (la data della morte di Gesù sembra essere questa) – assieme alla condanna dei capi degli ebrei e del procuratore romano, si era anche levata la terribile richiesta della folla: Crocifiggilo! La sua morte non fu ritenuta un martirio, ma un'infamia. «E' stato annoverato fra gli empi» abbiamo sentito da Isaia (Is 53,12), e gli evangelisti riprenderanno questa espressione nel racconto della Passione. Che sulla croce sia inchiodato il Figlio di Dio apparirà, come ci ricorda Paolo, uno "scandalo" per gli uomini religiosi del mondo ebraico e una "stoltezza" per i sapienti del mondo greco (cf. *1Cor* 1,23).

Eppure per il cristiano è proprio il Crocifisso a manifestare, nella maniera più piena, chi è Dio per noi. Se il supplizio umiliante della croce è in se stesso un'infamia, il crocifisso che è Gesù lo rende il momento più alto dell'amore, e dunque della salvezza per noi. Noi non guardiamo a Gesù a partire dalla croce, ma guardiamo alla croce a partire da colui che su di essa è salito: Gesù. Allora comprendiamo che l'evento della croce ricapitola tutta sua esistenza e la conduce al punto più alto: «avendo amato i suoi, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1). La sua esistenza è donata totalmente, nella libertà e per amore; e il momento del suo abbassamento diviene il suo innalzamento. «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me», aveva detto Gesù (*Gv* 12,32).

Per questo l'evangelista Giovanni (abbiamo appena ascoltato il suo racconto) legge la passione e la morte di Gesù come una vicenda di *gloria* per Gesù: gloria di chi ha amato senza misura, di chi con la sua morte ha generato la vita.

E così Gesù riscatta la croce e dà ad essa un senso nuovo. Allora tutti i crocifissi della storia, tutti coloro che sperimentano la sofferenza, o l'umiliazione, addirittura l'annientamento, possono trovare Gesù accanto loro. Pensiamo ai tanti martiri di oggi (è di ieri la notizia di un numeroso gruppo di giovani cristiani uccisi in Kenya solo perché cristiani). Pensiamo a tutti coloro che subiscono sofferenze e umiliazioni perché stanno dalla parte degli op-

pressi, dei più poveri, perché non cedono alla tentazione dell'ingiustizia, della corruzione, dell'odio.

E chinandoci a baciare il Crocifisso non dimentichiamo che «per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (*Is* 53,3), che dietro quelle ferite vi sono anche i nostri peccati, presi su di sé dall'Innocente, dal tre volte Santo.

Abbiamo iniziato la celebrazione odierna con il silenzio e con una prostrazione. Quali parole potevamo dire? Quale atteggiamento assumere, noi peccatori davanti all'Innocente schiacciato dal nostro male? Ma, dopo aver ascoltato il racconto della passione e della morte, dopo aver pregato per il mondo intero, dopo aver adorato la Croce, dopo esserci nutriti del pane eucaristico, ci porteremo dentro una grande consolazione. Avremo compreso una volta di più che noi siamo l'oggetto di un grande amore, un amore senza limiti; e avremo compreso che questo amore chiede a noi di essere testimoniato e diffuso nel mondo attraverso la nostra vita.

Omelia nell'Eucarestia di ordinazione di cinque presbiteri

Cattedrale di Treviso, 16 maggio 2015

1. Fratelli e sorelle carissimi, celebriamo la solennità dell'ascensione al cielo di Gesù e questo evento conclusivo della sua vicenda tra noi illumina anche il significato di quello che nel corso di questa Eucarestia stiamo per vivere: l'ordinazione presbiterale di cinque nostri fratelli.

Con la sua ascensione, Gesù Cristo, il Figlio, porta nella vita trinitaria la carne umana da lui assunta e da lui redenta, carne segnata dalle piaghe per le quali noi siamo stati guariti (cf. 1Pt 2,24); e così la nostra umanità si incontra definitivamente con la vita divina. Ha scritto Romano Guardini, acuto teologo e pensatore cristiano: «Solo il cristianesimo ha osato situare un corpo d'uomo nella profondità di Dio». Possiamo dire che, nello stesso tempo, nella profondità del cuore umano si situa la presenza amorosa e dolcissima di un Dio che desidera abitare l'esistenza di ogni creatura. Ha detto Gesù: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15).

Con l'ascensione il Signore non lascia questo mondo abbandonandoci in balìa di noi stessi. Egli non solo ci dona il suo Spirito, ma anche dà appuntamento ai suoi inviati là dove vi sono fratelli e sorelle ai quali vuole comunicare la sua vita. «Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Mc 16,20), è la conclusione del vangelo di Marco. «*Toû kyríou synergoûntos*» dice il vangelo; letteralmente: «il Signore operando insieme». Il verbo ci dice dunque una misteriosa "sinergia" tra il Signore e gli apostoli. Ecco, in questo "operare insieme" del Signore con i suoi inviati troviamo il senso di quello che fra breve compiremo ordinando nuovi sacerdoti. Chi è mandato da Gesù deve sapere che la sua azione non sarà semplicemente, in qualche modo, *a favore di Cristo*, ma sarà *opera di Cristo* realizzata da lui in sinergia con coloro che egli manda.

2. Questo agire dei suoi inviati, grazie e in unione al Signore, sarà ben evidenziato anche dalle domande che tra breve porrò agli ordinandi: «volete esercitare per tutta la vita il ministero sacerdotale… *sotto la guida dello Spirito Santo?*»; «volete adempiere il *ministero della Parola* nella predicazione del vangelo?»; «volete celebrare i *misteri di Cristo*?»; «volete essere sempre più strettamente *uniti a Cristo*… consacrando voi stessi a Dio insieme a lui per la salvezza di tutti gli uomini?». Il presbitero opera dunque sotto la guida dello Spirito, non a partire dalla propria creatività e grazie alle sue sole risorse; annuncia una parola che non proviene semplicemente dalla sua esperienza ma è parola del vangelo; celebra Cristo, non pone gesti sacri che esprimono la sua personale religiosità; e assieme a Cristo si consacra a Dio e alla salvezza del mondo.

Carissimi Filippo, Angelo, Stefano, Luca, Stefano, quest'oggi inizia per voi, e durerà *per tutta la vita*, questa "sinergia" con Cristo, questo agire insieme al Signore, il quale ha deciso di avere bisogno anche di voi per continuare ad essere presente in quel mondo - in quell'umanità - che il Padre ha tanto amato fino al punto da donare il suo Figlio (cf. Gv 3,16).

Alla richiesta di Gesù di essere a servizio della sua opera, voi avete dichiarato la vostra disponibilità. Anni, e non pochi, di discernimento, di formazione, di preparazione - per i quali vogliamo noi tutti dire grazie, in questo momento, al nostro Seminario - vi hanno portato a questo giorno. Ma permettetemi di sottolineare (del resto, lo sapete) che oggi voi non raggiungete un traguardo, non realizzate un sogno nel quale cullarvi; oggi non inizia il vostro *cursus honorum*, la vostra carriera ecclesiastica. Oggi piuttosto vi è chiesto, come agli Undici mandati da Gesù, di «andare in tutto il mondo» (cf. Mc 16,15), di essere pronti a partire. E in effetti abbiamo ascoltato: «Allora essi partirono» (Mc 16,20). In verità, permettetemi ancora di tornare al greco del testo originale, viene detto: «Essi allora *exelthóntes*: *essendo usciti*, annunciarono dappertutto…».

E qui vorrei rimandarvi al messaggio che papa Francesco ci ha offerto quest'anno in occasione alla Giornata di preghiera per le Vocazioni: porta il titolo «*L'esodo, esperienza fondamentale della vocazione*». Dire sì al Signore che chiama – e questo è particolarmente vero per la chiamata al ministero presbiterale – è sempre un andare che comporta un uscire da se stessi; papa Francesco dice: «uscire dalla comodità e rigidità del proprio io per centrare la nostra vita in Gesù Cristo».

Ogni giornata della vita del prete chiede questa uscita da sé per andare verso gli altri, con un cuore che tenta di rendere manifesto il cuore e l'amore del Signore. Paolo direbbe - lo abbiamo ascoltato nella seconda lettura -: «con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità» (Ef 4,2); magnanimità, cioè con un animo grande, aperto, accogliente, con un cuore spalancato.

3. In questo uscire e andare troverete sempre qualcuno che sarà e sosterrà il senso di questo vostro lasciare voi stessi.

Anzitutto, e soprattutto, troverete il Signore Gesù, quel Signore che - riprendo ancora una volta le incisive parole del vangelo - «agisce insieme» a coloro che egli invia. Non solo egli sarà con voi, dentro di voi, dentro la vostra storia e i vostri sentimenti: sarà nei vostri gesti che ripeteranno i suoi gesti (pensiamo al «fate questo in memoria di me» dell'Eucarestia); sarà nelle vostre parole che dovranno ridire le sue parole, soprattutto le parole della misericordia e del perdono; sarà nel vostro farvi discreti compagni di viaggio degli uomini e delle donne pellegrini verso la patria, sovente affaticati e disorientati; sarà nel vostro umile lavare i piedi insudiciati di chi percorre le strade polverose di esistenze difficili. Non dimenticatelo: dove si attuerà il vostro ministero, la vostra carità pastorale, lì vi sarà Cristo.

In secondo luogo, dovunque voi sarete e opererete, troverete fratelli e sorelle che sono il popolo che il Signore ama e per il quale ha donato e continua a

donare la sua vita. Voi sarete lì per loro, e loro saranno la ragione del vostro uscire da voi stessi per piantare la vostra tenda in mezzo a loro. Bambini, giovani, adulti, anziani; cristiani ferventi o fratelli dalla fede dubbiosa; membri della comunità cristiana convinti e fedeli o persone che rimangono, incerte, sulla soglia della chiesa; e poi, e soprattutto, poveri: poveri di beni e di speranza, persone emarginate o ferite da vicende dolorose: insomma quell'umanità dolente sulla quale Gesù di Nazaret si è curvato con amore. Tutti costoro non mancheranno mai e voi sarete lì per loro, perché è a loro che il Signore oggi vi invia. E credo di potervi dire: tanti vostri confratelli preti, ordinati prima di voi, vi potranno raccontare che è in questo donarsi quotidiano che si può scoprire e amare sempre più la propria vocazione presbiterale.

Vorrei allora aggiungere anche: troverete sempre un presbiterio, una fraternità sacerdotale in cui sentirvi a casa, luogo di amicizia, di confronto, di condivisione delle gioie e delle fatiche del ministero. Mi piacerebbe anche dirvi (e lo dico quasi sottovoce): troverete sempre un vescovo - anche quando il vescovo che vi ha ordinati sarà per voi solo un lontano ricordo - che vi accoglie sempre e vi sostiene come un fratello maggiore; ma questo ha bisogno anche della vostra preghiera.

4. Carissimi ordinandi, oggi voi potete constatare in maniera particolarmente intensa che il Signore si fida di voi e non esita a servirsi anche della vostra persona, non priva di fragilità, per donare se stesso all'umanità. In tutto questo voi scorgete quanto egli sia per voi un dono senza misura; e nel dono che è lui si fanno evidenti anche i molti altri doni che hanno arricchito la vostra vita: dalle vostre famiglie, ai vostri parroci, ai vostri educatori e maestri, ai tanti che vi hanno aiutato a crescere e a dire il vostro sì. Perciò avvertite il bisogno, e lo avete anche scritto, di dire molti "grazie".

Noi ci uniamo alla vostra gratitudine. Ma anche a voi vogliamo dire "grazie". E' il grazie di questa chiesa, del suo presbiterio, dell'intera chiesa universale; il grazie di tutte le comunità per le quali vi spenderete, accompagnati da Cristo, nel suo nome e con la sua forza.

A lui va la nostra lode gioiosa e perenne. Amen.

Solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo

■ Cattedrale di Treviso, 7 giugno 2015

Fratelli e sorelle, la Liturgia ci invita oggi a fissare il nostro sguardo sul dono dell'Eucarestia.

Abbiamo sentito dal racconto di Marco con quanta cura Gesù prepara l'ultima Cena con i suoi apostoli (cf. Mc 14,12-16). Quella Cena non è solo una specie di congedo, quasi un momento di addio. In quella Cena Gesù rivela il significato vero della passione e morte che avverranno di lì a poco. Mentre Giuda ha già messo in atto il suo tradimento, mentre Pietro, che si dichiara pronto a seguire il Maestro fino alla morte, sta per rinnegarlo clamorosamente, Gesù fa comprendere che la sua morte è un consegnarsi per amore.

Attorno a Gesù vi è dunque il tradimento e il rinnegamento, davanti a lui vi è una condanna assurda, una passione umiliante e dolorosa, una esecuzione obbrobriosa perché è quella riservata ai peggiori malfattori. Si direbbe che il contesto di quella Cena sia intessuto di male e di morte. Ebbene, Gesù rende quel momento un atto di amore e di vita. Qualcuno ha osservato che «spesso noi trasformiamo l'ultima Cena in un'anticipazione triste della passione che incombe, mentre Gesù fa esattamente il contrario: trasforma una morte annunciata in una celebrazione della vita. Quella cena prefigura la resurrezione, mostra il modo di agire di Dio: dentro la sofferenza e la morte, Dio suscita vita» (E. Ronchi).

Aveva detto Gesù, presentandosi come il pastore buono: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Ciò che genera vita è il suo amore senza limiti; noi lo sappiamo: «avendo amati i suoi, li amò sino alla fine» (Gv 13,1) sono le parole con cui Giovanni introduce, e in certo modo motiva, la sua passione e la sua morte. E Gesù lo fa capire offrendo agli apostoli il pane-corpo donato, il vino-sangue versato. Vuole dire dunque: la mia vita non mi strappata: è donata, è consegnata e offerta come in un atto sacrificale. In questo sacrificio-donazione si attua la "nuova alleanza" (parola che abbiamo ascoltato in tutte tre le letture bibliche), cioè il legame definitivo e vitale tra Dio e il suo popolo salvato, redento. Con il suo sangue versato per noi, ci ha detto la Lettera agli Ebrei, Cristo ha ottenuto per noi una redenzione eterna (cf. Eb 9,12). Nulla ormai, al di fuori del nostro libero rifiuto, può spezzare il legame che ci unisce indissolubilmente al Dio della vita.

Vorrei insistere sul significato che Gesù mostra di attribuire al gesto eucaristico: il suo donarsi a noi totalmente, fino in fondo. Possiamo dire che l'Eucarestia è la sintesi di tutta la sua vita e la sigilla. Chissà, forse quelle ultime ore, le ore di quella cena, sono state per lui il momento in cui ha scelto con determinazione piena di andare fino in fondo nella sua fedeltà al progetto di Dio, nel suo essere fino all'ultimo respiro *l'uomo per gli altri*, l'uomo donato. Una scelta sof-

ferta, come ci mostrerà subito dopo la sua agonia nell'orto degli Ulivi. E la comunità cristiana comprenderà poi che il suo consumarsi nell'amore è stato così immenso, smisurato, totale, che il Padre non poteva permettere che fosse risucchiato e vanificato dalla morte, ma ha voluto che diventasse, mediante la risurrezione, vita per il mondo intero, per gli uomini e le donne di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Noi comprendiamo allora perché la celebrazione dell'Eucarestia è al centro della vita cristiana. I cristiani dei primi secoli dichiaravano: «senza la domenica non possiamo vivere»; cioè non possiamo vivere da cristiani senza questo incontro con il Signore che si dona a noi e ci ricorda *chi* egli è per noi e *come* la nostra esistenza può essere degna dei figli del Dio dell'amore.

Noi abbiamo bisogno di questa memoria viva del donarsi di Cristo che è l'Eucarestia («fate questo in memoria di me»); noi sentiamo che nutrirci di questo pane di vita per la salvezza del mondo (Gv) è condizione irrinunciabile per il cammino della nostra esistenza.

Come ci ricorda l'acclamazione che noi ripetiamo insieme al cuore della celebrazione della Messa («annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta»), nell'Eucarestia noi facciamo memoria di quel mistero di morte e risurrezione di Gesù da cui scaturisce la vita, e, nello stesso tempo, ci sentiamo protesi verso la pienezza che giungerà a noi alla fine di tutto, quando l'amore di Dio rivelerà tutta la sua pienezza. «Tra memoria di Cristo e attesa di Cristo, l'Eucarestia fa dell'oggi del credente il luogo in cui vivere come Cristo ha vissuto» (E. Bianchi).

Dopo la celebrazione della Messa noi porteremo il Pane eucaristico in processione lungo alcune vie della nostra città, in preghiera. Sarà una corale invocazione al Signore, perché il donarsi di Gesù ispiri e trasformi l'esistenza di ogni giorno, le relazioni, il vivere e l'agire nella città: perché senza la disponibilità a donarsi e a donare nessuna società può considerarsi davvero umana. Sarà anche l'espressione del nostro impegno a vivere, per così dire, con "coerenza eucaristica": vivere nell'ordinarietà della vita semplicemente come Lui ci ha insegnato, come Lui ci mostra di essere e come Lui opera in ogni Eucarestia.

Omelia nella celebrazione dell'Eucarestia nel settimo centenario della morte del Beato Enrico da Bolzano

■ Cattedrale di Treviso, 10 giugno 2015

Si racconta che il 10 giugno del 1315 - dunque precisamente sette secoli fa oggi - le campane del Duomo di Treviso cominciarono, ad un certo momento, a suonare da sole; e uscirono per le strade della nostra città molte persone che ripetevano: «È morto un santo, è morto un santo!».

Era deceduto Enrico da Bolzano, un povero mendicante che tutti conoscevano. Aveva concluso la sua esistenza in un'umile stanzetta che una persona caritatevole gli aveva messo a disposizione in contrada della Panciera, a pochi passi dal Duomo, dove ora sorge il tempietto a lui dedicato, in via Canova.

Si decise di portare la salma di Enrico qui in Cattedrale, e fu subito un enorme incontenibile accorrere di gente, anche da fuori città. Il corpo di Enrico fu posto al centro della cattedrale, dove rimase per otto giorni alla venerazione dei fedeli, che continuavano ad accorrere giorno e notte. Le biografie riferiscono di molte guarigioni miracolose attribuite all'intercessione di questo umile mendicante. I solennissimi funerali ebbero luogo il 18 giugno e si volle seppellire Enrico proprio al centro della Cattedrale. Il Comune volle però donare un'arca marmorea (cioè un sarcofago) di pregevole fattura per custodire il suo corpo. Lungo i secoli l'arca fu collocata in punti diversi del Duomo. Attualmente, dal 1999, essa è l'artistico altare trecentesco della nostra Cattedrale, mente i resti di Enrico riposano nel primo altare della navata destra.

Subito dopo la morte furono inviati due legati al Papa per avviare il processo di riconoscimento della santità di Enrico. Oggi diremmo: come se si fosse levata la richiesta «santo subito!». Purtroppo diverse circostanze storiche impedirono che questo avvenisse, ed Enrico da Bolzano fu iscritto nell'albo dei Beati solo nel 1750 da papa Benedetto XIV. Ma di fatto la convinzione della sua santità e la devozione dei trevigiani, e non solo, verso questa singolare figura rimase ben viva anche prima del riconoscimento ufficiale

Ma chi era Enrico? Di lui non sappiamo molto. Veniva da Bolzano, (da qui il suo nome: Enrico - o Èrico - da Bolzano). Sposato a Benvenuta, padre di Lorenzo, una tradizione vuole che dapprima sia vissuto per un certo tempo nella zona di Biancade, esercitando il mestiere di boscaiolo. Ma poi, rimasto vedovo, Enrico viene in città, preso dal desiderio di una vita di estrema povertà, dedita alla preghiera e alla penitenza.

Si direbbe che, giunto ad una certa stagione della sua storia, questo laico cristiano si sia quasi concentrato totalmente in Dio, esprimendo con il suo stesso

stile di vita la convinzione che a riempire l'esistenza umana Dio basta e ne avanza. Questo tuttavia non lo distoglieva dal vedere i poveri - poveri come lui o anche più di lui -, secondo il più genuino insegnamento di Gesù che nei piccoli e nei poveri si dichiara presente. Con loro condivideva il poco cibo di cui disponeva, secondo la bella raffigurazione ottocentesca del nostro presbiterio, che avete potuto vedere riprodotta anche entrando in cattedrale.

Uomo di Dio, immerso nella preghiera, amante della povertà e della semplicità, capace di considerare superfluo anche ciò che gli era necessario per distribuirlo ai bisognosi. Il popolo trevigiano ha intuito subito che si trattava di un santo. Certo, il suo culto è stato favorito dalla fama di intercessore e mediatore di miracoli; ma si deve dire che spesso la comunità cristiana sa ben riconoscere le persone che nella loro vita fanno veramente spazio a Dio e agli altri, fino a dimenticare se stesse, e sa individuare coloro che sono veramente "impregnati di Vangelo".

Ebbene, queste persone sono coloro dei quali Gesù dice - lo abbiamo sentito - che hanno ricevuto la rivelazione delle cose che egli ha insegnato e ha vissuto, a differenza dei sapienti e dei dotti, per i quali quelle stesse cose sono rimaste nascoste o incomprensibili (cf. Mt 11,25).

Possiamo immaginare che siano rimasti profondamente sorpresi quanti hanno ascoltato quel gioioso inno di lode che Gesù ha rivolto al Padre quando ha detto: io sento il bisogno di renderti lode perché il Vangelo - la bella notizia che egli ha annunciato e che lui stesso è – è stato capito e accolto dalla gente semplice; mentre è rimasto inaccessibile ai dotti, ai grandi maestri, ai conoscitori della religione. Se ci pensiamo bene, in questa preghiera di lode di Gesù, che descrive ciò che avviene di fronte al suo annuncio e al suo operato, vi è una grande provocazione per tutti noi. In sostanza Gesù diceva che quelli che sembravano incapaci di capire, e che non contavano nulla agli occhi degli uomini religiosi del suo tempo, e anzi erano da loro disprezzati, si stavano aprendo a lui e stavano entrando nella logica di Dio; si lasciavano istruire da Gesù e così, attraverso Gesù, il Padre stava rivelando loro il suo amore. Coloro che si consideravano sapienti e istruiti, e credevano di sapere tutto, non capivano nulla. La loro presunzione di sapere e il loro cuore indurito li rendeva inabili ad accogliere la rivelazione del Padre. Non si aprivano al Figlio, e perciò non potevano conoscere il Padre e il suo amore.

Paolo, nel brano che abbiamo ascoltato, dice praticamente la stessa cosa raccontando come è avvenuta la sua evangelizzazione a Corinto. Al suo annuncio del Vangelo non hanno aderito i sapienti (Paolo precisa "dal punto di vista umano"), o i potenti o i nobili. La piccola comunità cristiana di Corinto doveva dunque essere composta di gente di umile estrazione: forse lavoratori del porto, piccoli rivenditori, probabilmente anche schiavi. Ma, dichiara Paolo, «quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti» (1Cor 1,27-28).

Dicevo dunque che le parole di Gesù, che trovano un'applicazione concre-

ta nell'esperienza di Paolo a Corinto, ci provocano fortemente. Il Beato Enrico da Bolzano apparteneva proprio, considerata la sua scelta di vita, ai piccoli, agli stolti e ai deboli di questo mondo. C'è e ci sarà sempre una incompatibilità, un'opposizione, tra la sapienza di questo mondo e la piccolezza e semplicità di colui che opta per la sapienza del Vangelo, la quale per il sapiente di questo mondo appare stoltezza.

Pensiamo alle tre caratteristiche che, per quanto sappiamo, ci pare di individuare nella vita di Enrico da Bolzano: la preghiera, la povertà, la condivisione con i poveri. *La preghiera*, che è riconoscimento del primato di Dio e fiducia riposta in lui, suona come inutile, inefficace, improduttiva agli occhi del sapiente o del pragmatico operatore di questo mondo; *la povertà*, intesa come relativizzazione delle cose o dell'avere, per fare spazio all'essere, alle relazioni decisive, ai beni dello spirito, rimane incomprensibile a colui che persegue la ricchezza come il primo dei suoi obiettivi; la *condivisione*, fino a privarsi di ciò che risponde ai propri desideri o bisogni per venire incontro alle necessità dell'altro, appare come insensatezza, che prende poi vari nomi: prodigalità eccessiva, incapacità di affermare o difendere i propri diritti, o magari, come oggi si sente dire spesso, stupido buonismo. Senza dimenticare per qualcuno l'altro nel bisogno semplicemente disturba la mia quiete, il mondo ordinato e pulito che io voglio attorno a me e che nessuna necessità altrui deve turbare. Credo che l'immagine di Enrico da Bolzano che, forse proprio presso la porta della nostra cattedrale, distribuisce ad altri poveri il poco cibo di cui dispone, oggi in particolare ha qualcosa da dire a noi, interpellati da terribili tragedie umane che bussano alle nostre porte.

Per questa celebrazione abbiamo rivolto un particolare invito a quanti operano nella Caritas diocesana e nelle varie Caritas presenti in diocesi. È l'occasione per dire a loro, ancora una volta, che di loro la comunità cristiana ha assoluto bisogno, e che della comunità cristiana essi non sono semplicemente una delle tante possibili espressioni, ma sono volto necessario. Perché dove non c'è l'attenzione al povero, lì non c'è Vangelo, e dove non vi è Vangelo non c'è Cristo, e dove non c'è Cristo la fede è illusione, la religiosità è vuota ritualità, la comunità cristiana è un'aggregazione umana tra le altre.

Vorrei dire grazie a voi che operate nella Caritas e a tutti coloro che nelle nostre comunità donano energie, tempo, risorse varie ai più poveri; a voi che siete mossi dalla passione verso i fratelli e le sorelle che, in tanti modi, anche silenziosi, e a partire da tanti bisogni, non solo materiali, tendono la mano; a voi che non riuscite ad avere il cuore in pace finché vi saranno persone che soffrono a causa delle ingiustizie e degli egoismi del mondo. Lo ripeto: abbiamo bisogno di voi. Continuate ad essere per tutti noi testimonianza e provocazione evangelica.

Il Beato Enrico da Bolzano, dono di Dio alla nostra Chiesa trevigiana, umile testimone della semplicità e della forza del Vangelo, ci aiuti a riconoscere ogni giorno che l'amore a Dio e ai fratelli è non solo la via della salvezza, ma anche la fonte della gioia più vera e duratura.

Omelia nell'Eucarestia esequiale di don Mario Bragagnolo

■ Treviso, Temio di S. Nicolò, 1° aprile 2015

Fratelli e sorelle, ci commuove il fatto che in questa chiesa riceva oggi l'ultimo saluto il nostro carissimo don Mario Bragagnolo. Questa infatti è stata - possiamo dire - la chiesa della sua vita. E ci commuove il fatto che questa celebrazione avvenga la vigilia del Giovedì Santo, giorno che i sacerdoti vivono con uno spirito e una partecipazione interiore tutti particolari, perché è il giorno in cui si fa memoria dell'Ultima Cena e, in essa, dell'istituzione dell'Eucarestia e del Sacerdozio. Certamente, nei suoi quasi 71 anni di vita sacerdotale, don Mario avrà vissuto intensamente questa memoria, ritrovandovi la fonte, la ragione, l'alimento del suo ministero.

Il brano evangelico di Matteo che abbiamo appena ascoltato ci ha già condotti nel Cenacolo, al momento dell'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli. L'evangelista Luca, raccontandoci quell'evento, scrive: «Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse loro: "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio"». (Lc 22, 14-16) Ci piace pensare che don Mario possa vivere il Giovedì Santo accanto al suo Signore, là dove la Pasqua trova il suo pieno e definitivo compimento, e dove anche il suo sacerdozio viene, per così dire, totalmente identificato con quello di Cristo, Sacerdote eterno. Per tutti noi la figura di Don Mario era, come ho detto, indissolubilmente legata a questo grandioso tempio di San Nicolò. Quando don Mario si è spento, la sera di lunedì scorso, Lunedì Santo, le campane di San Nicolò avevano appena chiamato i fedeli alla liturgia eucaristica vespertina di santo Stefano, seconda chiesa della parrocchia. Possiamo immaginare che dalla trifora e dal rosone della facciata del grande tempio l'ultima luce del giorno giungesse, attraverso la solenne navata, fino alla pala del Savoldo, che domina l'abside e sta davanti a noi, dove una dolcissima Vergine è ritratta in sacra conversazione con i santi Tommaso, Domenico, Liberale, Girolamo e, in secondo piano, il beato Benedetto XI, domenicano, fondatore del tempio. In quel momento don Mario, per trentatré anni parroco di Santo Stefano in San Nicolò, entrava, non più da pellegrino dell'esodo terreno, ma - direbbe l'apostolo Paolo - da «concittadino dei santi» (cf. Ef 2,19), in quel mirabile dialogo di salvezza e nella comunione dei santi: verità in cui egli aveva profondamente creduto e che aveva tanto amato, facendone motivo e tema della sua predicazione. Perché San Nicolò è affollata di santi: il loro sguardo accoglie chi entra, accompagna chi si muove a visitare il sacro edificio, dialoga con chi si ferma a pregare, resta nel cuore di chi esce consolato e confermato nella sua fiducia nel Signore.

Possiamo ben dire che in San Nicolò si riassume la vita pastorale e spirituale di Don Mario, giunto qui parroco nel 1963 e rimasto fino al 1996, continuando poi a risiedere in questa parrocchia fino a quando, qualche mese fa, si è trasferito nella Casa del Clero.

Assumendo il compito di parroco, don Mario ereditava una chiesa dal passato prestigioso, ma con un presente in tono minore: quasi una nobile decaduta. Forse altri si sarebbero scoraggiati, ma don Mario aveva in cuore una visione, che all'inizio pochi compresero, sembrando a molti che il tempo dei sogni sarebbe stato breve e la delusione definitiva. Prima di giungere qui egli era stato cappellano nelle due più popolose parrocchie della diocesi, Montebelluna e San Donà di Piave, prima che nel loro territorio fossero erette delle parrocchie periferiche. Ed era stato alla scuola di due grandi parroci, monsignor Daniele Bortoletto e monsignor Luigi Saretta. Il loro sguardo lungimirante aveva dato forma a parrocchie vive e moderne. In quelle due parrocchie due grandi chiese, pur diverse nello stile, avevano educato don Mario all'idea della solennità e della dignità della casa del Signore.

La visione di don Mario non riguardava certo solo l'edificio della chiesa, cioè la chiesa di pietra, ma coinvolgeva il tempio spirituale, il tempio dei credenti, pietre vive, convinto com'era che le due realtà sono, per così dire, chiamate a scambiarsi, arricchendosi reciprocamente, la rispettiva verità simbolica: il tempio di pietre è infatti parabola della comunità viva dei credenti, la richiama, la esige, la verifica; e la comunità cristiana, con la sua preghiera, con il culto reso al Dio vivo e vero, conferisce alla chiesa il suo carattere di luogo santo e sacro, impedendo che si riduca ad essere nulla più che un museo che attende turisti.

Nella sua visione don Mario seppe coinvolgere molte persone, grandi e piccoli benefattori, che condivisero con lui la passione e la gioia per il grande edificio che tornava progressivamente al suo splendore: da solo non ce l'avrebbe fatta. E si deve riconoscere che fu indispensabile anche la collaborazione delle sorelle, divenute volta a volta custodi del tempio e dei suoi arredi, ma anche dedite senza orario a ripulire la chiesa dalla polvere e dai calcinacci, nei lunghi anni in cui dalle pareti dell'intero edificio fu scalpellato l'intonaco per riportare i muri alla bellezza del mattone a faccia vista che si può ammirare oggi.

La comunità parrocchiale guardava, capiva, intuitiva, ed era a fianco del suo parroco. Don Mario si preoccupò sempre anche delle qualità del servizio religioso della sua chiesa. Il vicino Seminario offrì spesso sacerdoti, insegnanti e superiori, per la predicazione e per il ministero della confessione.

Don Mario ha dunque "vissuto" profondamente la sua chiesa ed ha insegnato a viverla, a far sì che la sua bellezza non riempisse solo lo sguardo ma entrasse nell'anima, alimentasse la preghiera e la bellezza di una vita cristiana fedele al Battesimo, all'Eucarestia, all'amore di Dio, che è la grande bellezza che salva il mondo. Questa chiesa, riportata al suo splendore, ridonata alla diocesi e alla città, come luogo perfetto per le più solenni convocazioni, racconta e racconte-

rà anche lo zelo appassionato, l'intelligenza fattiva, lo sguardo alto di don Mario. Sarà il luogo del suo ricordo consegnato al tempo e alla nostra riconoscenza.

La morte di don Mario, avvenuta in prossimità della Pasqua, è una chiamata alla Pasqua eterna. Con l'apostolo Paolo noi ripetiamo, nella fede: «Siamo convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui» (2Cor 4,14). Noi siamo qui a chiedere con fiducia al Padre buono che, presentandosi davanti a Lui con la sua lunga vita, 96 anni, e il suo generoso spendersi per i fratelli, don Mario possa essere accolto, purificato da ogni peccato, con le parole riservate a chi ha imitato il Maestro Gesù: «Servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo Signore» (cf. Mt,25,23).

E qui, a San Nicolò, il nostro sguardo si volge alle numerose raffigurazioni della Vergine, madre di Dio, che sono custodite in questa chiesa. Quante volte lo sguardo di Don Mario avrà incrociato lo sguardo di queste immagini, riportandone dolcezza e fiducia. Alla Vergine Maria e alla sua intercessione noi lo affidiamo.

E a lui, che amiamo pensare già ora partecipe della gloria dei santi, chiediamo di pregare per la sua famiglia, per la parrocchia di San Nicolò, per la nostra amata chiesa di Treviso.

Omelia nella liturgia esequiale di don Antonio Bonetto

■ Chiesa parrocchiale di Campobernardo, 4 aprile 2015

Quello di oggi è un giorno che suggerisce il silenzio, un silenzio pieno di attesa. Non sono le parole a dare oggi la misura del mistero di cui siamo fatti partecipi: la passione e la morte del Signore e la promessa della sua risurrezione. Il Sabato Santo è in effetti un giorno in cui la Chiesa, per così dire, trattiene il respiro. Il suo Signore è morto e la sua tomba è ancora sigillata: potremmo dire che i cristiani si fanno interpreti di tutte le attese e le domande nei confronti di un Dio che talora sembra scomparire dall'orizzonte. Ma sappiamo bene che questo silenzio sfocia nella Pasqua, come ci ha raccontato la pagina evangelica appena ascoltata (cf. Lc 23,44-24,6a); come può giungere alla Pasqua anche la vita più segnata dal dolore e dalla fragilità umana.

Ma noi oggi, qui, presentiamo al Signore un cristiano, un sacerdote e un pastore che ha creduto profondamente nella Pasqua, nella vita donata dal Risorto. «Se Cristo non è risorto dai morti, vuota è allora la nostra predicazione, vuota anche la nostra fede», ci ricorda perentoriamente San Paolo (1 Cor 15,14). Certamente la fede e la predicazione di don Antonio non sono state né vuote né vane, ma fondate su Cristo Risorto, da lui creduto, amato, annunciato.

Potremmo dire che, se oggi, Sabato Santo, ci dispiace dover dare l'estremo saluto a don Antonio con una Liturgia in cui non può esservi l'Eucarestia, ci consola il fatto che il nostro affidare questo fratello sacerdote defunto al Signore avvenga a poche ore dalla grande Veglia pasquale. In tutta la Chiesa risuonerà tra poco l'annuncio che Gesù risorto apre a noi l'ingresso nella vita di Dio, e questo conferisce alla nostra preghiera un tono quasi di festa e di gioia nonostante il lutto.

Paolo ci ha detto che «siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo»; e ha perciò concluso che «preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore» (2Cor 5,6.8). Noi crediamo che per don Antonio è avvenuto questo passaggio: dall'esilio alla patria; dall'essere in cammino, lontano dal Signore, all'incontro con Lui. Noi preghiamo perché sia un incontro nel quale egli si sente dire, da quel Signore che per tanti anni ha celebrato e servito: «Servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo Signore» (cf. Mt,25,23).

Don Antonio è qui per l'ultimo incontro con la sua comunità di Campobernardo, che ha servito per 27 anni. Potremmo dire che egli compie il suo ultimo atto di fede, di fronte a voi. In un certo senso egli pronuncia la sua ultima predica, quasi sintesi della sua vita, nel suo breve testamento spirituale dove scrive, proprio sul tema della sua fede del sacerdote: «Se la vita di Gesù fu croce e martirio, quella del sacerdote deve rassomigliare a quella di Cristo. La sofferenza è tutto. E' ciò che di veramente nostro possiamo donare al Signore».

Non sono mancate le croci nella vita di Don Antonio, in parte dovute ad

una salute spesso esposta ad esaurimenti, alle difficoltà di sostenere in prima persona un ministero pastorale il quale, di natura sua, come avviene per i genitori in una famiglia, non ha mai termine. Per questo egli fece una certa fatica a trovare la propria collocazione e ad accettare la responsabilità di parroco, come mostra la corrispondenza tenuta con i superiori diocesani; pur testimoniando nel suo testamento la perfetta adesione al proprio sacerdozio e lasciando trasparire l'umile consapevolezza dei propri limiti. Scrive infatti: «Ringrazio il buon Dio del sacerdozio di cui mi ha insignito, lieto di averlo servito negli altri come ho potuto». E conclude: «Chiedo perdono se volontariamente o involontariamente ho causato dolore».

Dopo gli anni di Campobernardo, vennero per don Antonio gli anni della sua residenza nella Casa del Clero, a Treviso, a partire dal 1999: anni che non furono vuoti ma provvidenziali per dare forma definitiva alla sua fisionomia spirituale. Già prima di giungere a Treviso, per l'ultima tappa della sua vita, egli si era dato quasi un programma con cui intendeva riempire gli anni della vecchiaia. Aveva scritto: «Mi consolo intanto nella preghiera e nella lettura della Sacra Scrittura».

E pensò il Signore, anche attraverso dolorose prove di salute e la progressiva rinuncia all'autonomia personale, a prepararlo all'incontro definitivo, quell'incontro nel quale ciascuno si presenta a Dio nella verità della sua vita. Nel giudizio finale fa capitale, diviene cioè bene riconosciuto da Dio, anche la sofferenza patita in unione al Figlio di Dio. Proprio questi ultimi 16 anni hanno dato verità alle parole che don Antonio aveva scritto nel 1984, quasi un programma di vita essenziale ed esigente, in cui esprimeva una sua profonda convinzione di fede: la convinzione che lungo ogni vita, e dunque anche nella sua vita, Dio fa sì che vi sia il tempo di «espiare, purificare, santificare». Così noi crediamo sia avvenuto nell'ultima fase della sua esistenza, prima di consegnarsi al Signore per il giudizio d'amore che Egli riserva ai suoi servi fedeli.

Nel suo testamento don Antonio ha ancora una volta professato la sua fede «in tutte le verità rivelate da Dio e insegnate dalla Chiesa madre e maestra». Tra queste verità, la più dolce e consolante è la comunione dei santi, cioè la certezza del legame di grazia con cui Dio salva tutte le relazioni umane strette sulla terra, sia quelle luminose e arricchenti, sia quelle ardue e magari negative, tutte riconducendole al perdono di Dio. Don Antonio chiude il proprio testamento proprio aprendo l'orizzonte stupendo della comunione dei santi, del legame d'amore e di preghiera con cui Dio avvolge i suoi figli in terra e in cielo. Egli scrive: «Mi raccomando a Dio e alla Madonna e ai miei buoni parrocchiani di Campobernardo e ai miei parenti. Arrivederci in cielo. Pregate per me».

Noi, vescovo e presbiterio diocesano, in nome della fraternità sacramentale che ha legato il sacerdote don Antonio alla sua chiesa, siamo impegnati a pregare per lui e a ricordarlo in benedizione. Questo stesso servizio di fraternità e d'amore egli chiede a voi, cari fedeli di Campobernardo.

Ma vi chiedo che questa vostra preghiera, non sia solo indirizzata all'eterna gioia del vostro pastore, ma - permettetemi di dirvi - si faccia anche domanda a Dio di nuove vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa e missionaria; e, perché no?, anche fra i giovani e le ragazze della vostra comunità. Come è vero che ogni comunità umana si impoverisce e, alla fine, muore se non nascono bambini, così succede ad una chiesa diocesana e alle sue parrocchie se non riesce ad esprimere e a preparare vocazioni di totale consacrazione a Dio e alla Chiesa.

E così, mentre diciamo grazie al Signore per la lunga vita di don Antonio: oltre 94 anni, di cui quasi 68 di sacerdozio; e lo affidiamo alla misericordi del Padre perché, purificato da ogni male, lo accolga nel suo abbraccio di amore senza fine.

Omelia nell'Eucarestia esequiale di don Giorgio Morlin

Chiesa arcipretale di Caerano di San Marco, 11 aprile 2015

La notizia della morte di don Giorgio è stata per molti una dolorosa sorpresa, anche se da tempo le sue condizioni di salute non erano buone. Ma se la sua dipartita così rapida ci provoca una profonda tristezza, in questo momento ci conforta la certezza di affidare al Signore un autentico credente e un prete che si è speso con generosità nel suo ministero.

Nel suo testamento spirituale don Giorgio ha scritto: «Credo profondamente nel Dio di Gesù Cristo, il Dio della vita incarnato nella mia storia personale e nella storia degli uomini». Noi non dubitiamo che da don Giorgio il Signore è stato riconosciuto, secondo le parole che abbiamo ascoltato dal libro dell'Apocalisse, «l'Alfa e l'Omega, il Principio e la Fine»; siamo certi che per lui il Signore era - sempre riprendendo il testo della prima lettura - Colui che fa nuove tutte le cose, che asciuga ogni lacrima, che spegne ogni sete; Colui grazie al quale scompare la morte e, assieme ad essa, ogni lutto e ogni affanno (cf. *Ap* 21,4s.). La sua fede può essere ben espressa anche dalle parole che abbiamo ascoltato da Paolo: «Come avete accolto Cristo Gesù, il Signore, in lui camminate, radicati e costruiti su di lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato» (*Col* 2,6s.).

«Radicati e costruiti su di lui, saldi nella fede» (*Col* 2,7). Mi è stato detto che a Mazzocco don Giorgio era solito scegliere per la celebrazione dei funerali il brano evangelico della "casa sulla roccia". Abbiamo voluto che fosse anche il brano del suo funerale. Con questo testo egli voleva far capire che la vita fondata su Cristo e sulla sua parola, e sui valori cristiani autentici, permette di sperimentare già sulla terra una solidità, una fortezza interiore che conduce all'eternità, senza temere le burrasche della vita presente.

La sua fede è stata robusta, il suo radicamento in Cristo è stato la sua forza. Perciò noi viviamo questa celebrazione come un sincero e corale rendimento di grazie al Signore, per la sua vita di uomo e di cristiano, per il suo sacerdozio vissuto come amore e servizio - come lui amava ripetere - a Dio e all'uomo.

Del resto anche il suo testamento è pervaso di gratitudine. Infatti si apre dichiarando: «L'ultima parola della mia esistenza sia un grazie pieno e riconoscente per il bene che ho ricevuto e vissuto. Un grazie al Dio della mia vita incontrato e donato nei molteplici percorsi sui quali, con amore e con fatica, ho cercato di indirizzare le mie scelte. Un grazie filiale ai miei genitori dai quali ho imparato e apprezzato i valori di fondo che, fin da bambino, hanno alimentato e orientato la mia vita. Un grazie sincero alle tante persone incontrate, credenti e non credenti, che, per tratti di strada più o meno lunghi, mi sono state vicine come dei cari compagni di viaggio che mi hanno offerto una comunione di fede e di umanità».

Dicevo che egli ha inteso il suo sacerdozio come un appassionato servizio a Dio e all'uomo. Dio è l'uomo erano per lui un binomio inscindibile. Anche nel suo testamento, dopo la sua professione di fede in Dio incarnato, egli afferma: «Credo nell'uomo, volto concreto che Dio mi ha fatto incontrare lungo le strade della vita, come segno della sua presenza. Mi sono sforzato di offrire frammenti di solidarietà e speranza per ridare dignità umana a situazioni che ne erano private. In questo senso ho cercato di dare qualcosa della mia vita agli altri. Ho ricevuto molto di più».

Don Giorgio ha amato e annunciato il Dio di Gesù Cristo, il Dio che «ha tanto amato il mondo» (*Gv* 3,16), cioè l'umanità, l'uomo concreto, fino ad assumere la nostra carne. Nello stesso tempo ha onorato Dio nell'uomo, mostrando una particolare sensibilità verso tutto ciò che appartiene alla dignità di ogni persona, soprattutto dei più poveri.

Ho chiesto ad un suo confratello, e caro amico, che cosa secondo lui caratterizzasse particolarmente la persona di don Giorgio. Mi ha risposto senza esitazione: «È stato un uomo di carità». Davvero sentiva che essa ha il primato, come ci ha detto Paolo: «Ma sopra tutte queste cose rivestitevi della carità» (*Col* 2,14). Carità predicata, ma anzitutto praticata: ospitando nella sua casa poveri, rifugiati, stranieri (la sua canonica era aperta a tutti); impegnandosi in una organizzazione intelligente ed efficace della Caritas nel territorio; ponendosi accanto ad ogni persona bisognosa con attenzione e solidarietà. Credo che in questo egli abbia vissuto una intensa sintonia evangelica con sua sorella, suor Imelda, che ha donato la sua vita per i più poveri in India e in Africa.

Il suo amore all'uomo faceva nascere in lui anche un profondo senso di disagio e anzi di indignazione di fronte alle ingiustizie, soprattutto se ne erano vittima i senza voce, i più emarginati. Le ingiustizie e il disprezzo degli ultimi lo facevano soffrire. E allora prendeva posizioni coraggiose, denunciava con schiettezza, incurante delle immancabili critiche o delle etichettature politiche che lo consideravano ideologicamente schierato. In realtà la sua unica preoccupazione era schierarsi dalla parte del Vangelo.

Forse i suoi interventi decisi, che apparivano anche in qualche periodico, erano effetto anche del suo carattere, che talora non mancava di qualche durezza e spigolosità; ma esprimevano anche, io credo, il coraggio del Vangelo. Mi ha colpito però sentire che, di fronte ai poveri – per esempio ai disabili – diventava particolarmente tenero (tanto che in una delle parrocchie che ha servito si diceva, scherzando: se vuoi che don Giorgio sia tenero con te devi essere un disabile). Come pure mi ha colpito sentire che la sua indignazione era spesso mista a commozione. Una volta non riuscì a non piangere commentando in un'omelia il fatto che erano apparse sui muri della parrocchia scritte di stampo razzista. E facilmente si commuoveva di fronte a situazioni di sofferenza e povertà.

Questa passione per l'uomo lo induceva anche a denunciare i facili idoli che possono incantare, soprattutto i più giovani, come per esempio l'idea che con il

denaro si può ottenere tutto. Svolgeva così il prezioso servizio del vero educatore, che mette in guardie dalle facili illusioni e offre visioni alte dell'esistenza, ispirate alla sapienza del Vangelo. Proprio come abbiamo sentito dire da Paolo: «Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo» (*Col* 2,8).

La simpatia e l'attenzione verso ogni uomo lo rendevano intensamente desideroso di dialogo con tutti. Amava dialogare in particolare con "cristiani della soglia", cioè i cristiani dalla fede attraversata da molti dubbi e dall'appartenenza incerta alla Chiesa; con non credenti e con persone di altre culture e religioni. Per lui erano tutti figli di Dio e riteneva che da tutti vi fosse sempre qualcosa da imparare.

Si appassionava al fondamentale impegno della Chiesa di portare il Vangelo agli uomini. In questo era attento e interessato ad ogni nuovo tentativo di evangelizzazione, di presenza nuova della Chiesa tra gli uomini, in una società che subiva rapidissimi cambiamenti. Alla conclusione di una sua ricerca sulla vicenda dei "preti operai", nel 2000, scriveva: «Forse è passato il mito che, fino al decennio scorso, ha incorniciato l'esperienza dei preti operai come esperienza radicale di "uomini di frontiera". Sono passati i miti, però rimangono i problemi. Anzi, rimane "il" problema: come, cioè, coniugare fede e vita, Chiesa e mondo, Vangelo e cultura?». Erano domande che lo coinvolgevano profondamente. E in questo ha mostrato tutto il suo amore alla Chiesa, anche se ne pativa la difficoltà di coniugare, appunto, Vangelo e storia. Nel suo testamento ha scritto: «Credo nella Chiesa, anche se talvolta nelle contraddizioni e nelle fatiche. A pieno tempo ho messo la mia vita a servizio perché la Chiesa diventasse sempre più casa aperta di accoglienza e di fraternità per gli uomini».

Forse poteva sembrare, talora, che gli pesasse un ruolo troppo istituzionale o sacrale; e tuttavia è interessante osservare come egli abbia dedicato tanto tempo a ricerche storiche sulla chiesa di Treviso, soprattutto nel periodo della guerra e del dopo-guerra e del Concilio e dopo-Concilio: mettendo in luce tante figure esemplari di preti, aiutando anche, tra l'altro, a conoscere il coraggioso impegno del vescovo Mantiero durante la guerra.

Credo che tutte queste scelte, queste passioni, questi amori, avevano in don Giorgio una radice fondamentale: era la Parola di Dio. «La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza», ci ha detto Paolo (*Col* 2,16). Don Giorgio si nutriva abitualmente e intensamente alla ricchezza della Parola di Dio; e poi sapeva trasmettere agli altri ciò che aveva maturato dentro di sé; e così nelle sue omelie spezzava la Parola in una maniera che colpiva sia il semplice come l'intellettuale. E sulla Parola di Dio amava il confronto, il dialogo, la condivisione.

Su don Giorgio ho potuto i raccogliere, in questi giorni, vari altri ricordi, che meriterebbero di essere almeno accennati, se ve ne fosse il tempo.

Ma vorrei concludere con il suo amore a questa sua parrocchia di origine, Caerano, certo senza dimenticare quelle dove aveva speso il suo sacerdozio. Del

resto egli ha scritto, concludendo il suo servizio di parroco a Mazzocco, che continuava a portare nel cuore Nervesa della Battaglia, Spinea, Maserada, Pezzan di Carbonera e, naturalmente, Mazzocco. Anzi, confessava che lasciare Mogliano costituiva per lui una lacerazione affettiva. E in effetti è consuetudine che il funerale di un parroco avvenga nella parrocchia dove ha esercitato tale ministero nell'ultima fase della sua vita (e a Mazzocco don Giorgio è stato parroco per vent'anni). Ma egli aveva mantenuto un profondo legame con la sua Caerano.

Nel foglietto parrocchiale dedicato al suo saluto a Mazzocco, nel settembre 2012, don Giorgio ha scritto un testo molto bello dal titolo: *Che significa "tornare a casa" per un neopensionato?* E spiegava che il "tornare a casa" (per lui, a Caerano) significa in fondo tornare a quelle radici interiori che custodiscono il mistero di tutta la vita. Ritornare ad esse significa ritornare a ciò che di più profondo vi è in noi stessi. Ma voglio citare alcune righe in cui egli esprimeva come intendeva vivere il periodo che lo attendeva, quello di sacerdote non più parroco. Scriveva: «Pur continuando naturalmente ad essere prete, nella fedeltà a Dio e all'uomo, d'ora in poi cercherò di avvicinarmi a quel nucleo vitale collocato nella parte più profonda della mia vita. Una volta approdato a questo luogo interiore non inizierò una vita radicalmente nuova ma continuerò la vita di sempre, però con un orizzonte nuovo davanti a me e dentro di me. Un orizzonte che mi permetterà di riscoprire la bellezza del vivere quotidiano in tutti i suoi aspetti molteplici e nascosti, di conservare nel cuore i volti di molte persone amate nel corso dell'esistenza, di ascoltare la Parola di Dio che continuerà a interpellarmi nel nuovo contesto ambientale, di accogliere i nuovi appelli della storia locale e globale, di alimentare la gratuità di nuove relazioni interpersonali, di mettermi in rapporto alla realtà esterna in maniera meno funzionale e più vitale». Davvero, si deve riconoscere, un modo esemplare di assumere la stagione ultima della vita, sapendola valorizzare con grande sapienza, umiltà e serenità. È una pagina di autentica maturità umana e cristiana.

Purtroppo questa stagione, così ben accolta e così profondamente sentita, per don Giorgio è stata breve; ma anche intensa, e con una accettazione pacata e riflessiva della malattia.

Il testamento spirituale di don Giorgio si chiude con queste parole: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, consegno la mia esistenza con le sue luci e le sue ombre, con la speranza convinta che la mano paterna di Dio mi benedica e mi accolga».

E noi siamo qui proprio ad invocare per te, carissimo don Giorgio, la misericordia amorosa di Dio. Il suo abbraccio tenerissimo di Padre buono ti accolga per sempre, e in Lui tu possa ritrovare, senza misura, tutto il buono, il bello, il giusto, il santo che qui hai intensamente amato e insegnato ad amare. Amen.

Omelia nell'Eucarestia esequiale di don Bernardo Campagnolo

■ Chiesa arcipretale di Lancenigo, 15 aprile 2015

Affidando alla misericordia di Dio il nostro carissimo don Bernardo, noi chiediamo al Padre di accogliere nella sua tenerezza un umile prete, che ha servito la Chiesa e i fratelli con amore.

Per don Bernardo chiediamo quel cielo nuovo e quella terra nuova di cui ci ha parlato il libro dell'Apocalisse: quella nuova Gerusalemme in cui viene asciugata ogni lacrima, in cui il Signore appare definitivamente come l'Alfa e l'Omèga, il Principio e la Fine (cf. Ap 21,1-5), la pienezza dell'amore, la beatitudine eterna.

Mentre preghiamo per questo nostro fratello, bisognoso come tutti del perdono purificatore del Signore, abbracciando con uno sguardo tutta la sua vita scorgiamo anche la bellezza e la ricchezza spirituale della sua figura di uomo, di sacerdote, di pastore.

Potremmo definire don Bernardo come un prete dai passi lievi. E' stato in mezzo a noi - soprattutto in mezzo a voi, fedeli di Lancenigo - portatore di un'immagine viva di Gesù Buon Pastore, tracciando, non solo con la sua azione pastorale ma anche con la sua vita, un sentiero su cui vi siete incamminati con fiducia. Il suo stile è stato quello di una dedizione pastorale caratterizzata da essenzialità, delicatezza, discrezione, finezza: si direbbe quasi con la paura di occupare troppo spazio in questa comunità, in cui si sentiva accolto con amore, ma sempre attento a non fare l'attore unico. Ha scritto nel suo testamento, steso al momento in cui fu accolta la sua rinuncia a parroco, nel luglio dello scorso anno: «Ho creduto tanto nel valore dei laici nella chiesa, non solo come collaboratori, ma come corresponsabili nella conduzione della parrocchia, nell'esercizio di quei compiti che il Concilio riconosce loro propri».

Quando giunse come parroco in questa comunità di Lancenigo nel 1991, aveva vinto le sue esitazioni. Ha scritto infatti: «Ho fatto fatica ad accettare di fare il parroco, ritenendo di non avere doti necessarie per "una chiesa in uscita", come la propone oggi Papa Francesco». Eppure giungeva a questo ministero con un percorso spirituale e di esperienze pastorali tutt'altro che insignificanti. Egli portava con sé, anzitutto, il suo mondo interiore, ricco della sensibilità acquisita nell'accostare, assumere e condividere con altri sacerdoti la spiritualità del Prado, uscita dal cuore del beato Antonio Chévrier. Nell'ultimo periodo della sua vita tornava spesso, con gli amici preti che lo visitavano, alla sintesi della spiritualità pradosiana, che si esprime nelle tre parole "culla-croce-altare". Sono le tre icone dell'amore di Gesù, i suoi decisivi passaggi, la rivelazione, il segreto che egli destina ai discepoli e ai presbiteri di tutti i tempi, perché lo seguano nel suo "amare i suoi sino alla fine" (cf. Gv 13,1).

Il profilo umano di don Bernardo trovava perfetta collocazione in questa prospettiva spirituale. Il suo testamento spirituale si apre con una preghiera del beato Chévrier a Gesù Verbo di Dio, bello e grande. La citazione riporta queste belle parole di Chévrier: «Il prete è come Gesù Cristo un uomo spogliato, un crocifisso, un uomo mangiato; ma per essere mangiati dai fedeli dobbiamo essere buon pane, ben cotto nella morte a se stessi; pane ben cotto nella povertà, nella sofferenza e nella morte, come il Salvatore».

Il prete come Gesù Cristo. Credo che in don Bernardo fosse particolarmente sentita quella disponibilità alla conformazione con Cristo che viene chiesta al presbitero al momento della sua ordinazione, quando il vescovo gli chiede: «Vuoi essere sempre più strettamente unito a Cristo sommo sacerdote, che come vittima pura si è offerto al Padre pe noi, consacrando te stesso a Dio insieme con lui per la salvezza degli uomini?».

Gesù Cristo era al centro della sua vita. Nel testamento ha scritto: «Tutte le persone della parrocchia le ho rispettate e amate. Vorrei aver comunicato a loro nient'altro se non Gesù Cristo, con lo spirito di Gesù, tenerezza di Dio». Abbiamo sentito Paolo: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui» (Fil 3,8s.). Uomo e prete dalla vita austera, povera, don Bernardo si è concentrato su Cristo e ha aiutato con semplicità tante persone ad assumere l'essenzialità di Cristo e del Vangelo. Ha scritto anche: «Ringrazio il Signore che mi ha tenuto distaccato dai beni, dalle spese inutili e dalle comodità».

Penso che tutti, fedeli e confratelli, abbiano riconosciuto in don Bernardo le virtù dell'umiltà, della generosità discreta, della pazienza, della fedeltà, della compassione. Anche quando presiedeva ed esercitava l'autorità, come parroco o come vicario foraneo, fu sempre guidato da un senso superiore di misura e di equilibrio.

L'umiltà di Gesù, la culla; la sua dedizione totale, la croce; la sua grazia dispensata, l'altare - le tre parole del beato Chévrier - lo destinavano ai piccoli, agli ultimi. Ha scritto: «Ho cercato di lavorare con i piccoli e i poveri, che sono gli amici di Dio. Ho cercato di amarli e di essere alla pari loro, di leggere il Vangelo con loro»; e aggiungeva con la consueta umiltà: «penso di esserci riuscito poco».

La sua carità, riferiscono coloro che vissero con lui, era immediata, quasi istintiva; anche se poi si doleva quando si accorgeva di essere stato ingannato. Questa sensibilità si era affinata nei 13 anni nei quali esercitò il ministero di cappellano dell'Ospedale di Castelfranco. Prima era stato vicario parrocchiale a Galliera Veneta, a S. Angelo in Treviso, a Piombino Dese e a Loreggia. Ma nell'ospedale, a contatto con tanti dolori e tanti lutti, e anche testimone di tanta professionalità e passione per i malati espresse dal personale medico ed infermieristico, maturò certamente una particolare attenzione ai sofferenti.

Probabilmente la sua ricchezza interiore veniva anche da un altro mondo

vitale: la famiglia e la sua parrocchia di Casoni. Figlio unico, trovò nella comunità cristiana, nell'Azione Cattolica, vivacissima in quella e in quasi tutte le parrocchie della diocesi, il luogo di una maturazione cristiana e vocazionale che lo portò a 19 anni, dopo la maturità liceale conseguita a Bassano, a rientrare nel seminario diocesano di cui era stato alunno fino alla V ginnasio. Trovò nella sua parrocchia un gruppo consistente di seminaristi, anche di teologia, alunni del nostro seminario ma anche di diversi Istituti religiosi, che davano a Casoni un primato ineguagliabile di vocazioni maschili e femminili.

Fu un'esperienza di chiesa che egli portò certamente con sé, pur nel mutare dei tempi, come convinzione che la vita di una comunità cristiana dovesse avere il carattere e lo stile di famiglia. A questo egli mirava e a questo si votò. Le ultime parole del suo testamento sono proprio uno sguardo affettuoso e nostalgico alla sua comunità, alla sua vera famiglia, al momento di concludere la sua missione di parroco: «Mi mancheranno certo le celebrazioni parrocchiali festive per la partecipazione viva e il canto….».

E la parrocchia non la concepì mai come sua, ma come affidata, quasi prestata e da restituire. Nel 2008, al compimento dei suoi 75 anni, il Consiglio Pastorale Parrocchiale, informato che don Bernardo aveva dichiarato la sua rinuncia alla parrocchia, inviò una lettera al Vescovo, scrivendo tra l'altro: «Tra sentimenti di gioia, comprensione e tristezza, avremmo voluto che questo giorno giungesse il più tardi possibile. Con queste righe vogliamo esprimere un senso di gratitudine a Dio per averci mandato un parroco che ha manifestato in pieno le sue doti di umanità, il suo sguardo rivolto a Cristo e la capacità di custodire la nostra comunità: abbiamo avuto un testimone della fede. Don Bernardo ci ha accompagnato nella vocazione laicale, avendo lo sguardo sempre fisso su Gesù Cristo e ha percorso la strada con noi con discrezione, ma con autorevolezza».

Lasciando la parrocchia scrisse: «Vado volentieri nella Casa del Clero, anche perché troverò molti amici». E di fatto li trovò e i primi tempi furono sereni e gioiosi. Per questo la sua partenza per il Cielo, così improvvisa, ha privato i sacerdoti della Casa del Clero di una presenza bella, attesa, preziosa.

Ma don Bernardo voleva essere, secondo le parole del beato Chévrier, «pane ben cotto nella sofferenza e nella morte, come il Salvatore». E fu grave e lungo il tempo della cottura più impegnativa del pane della sua vita, offerta al Signore e ai fratelli. La malattia, nel suo tratto finale, fu un'attesa della Pasqua, esperienza delle prove affrontate dal nostro Salvatore e condivise dal discepolo. Egli desiderò di morire a Pasqua. E proprio questa parola fu una delle poche che egli ripetette sovente negli ultimi giorni di vita. Il giovedì santo, pur assente, era con il Vescovo e con tutti i presbiteri in Cattedrale, a rinnovare le sue promesse. Ebbi con lui, in Casa del Clero, il mio ultimo incontro poco prima della morte, cogliendo, oltre le sue parole, la presenza di Gesù crocifisso. E mi sono venute alla mente le parole che abbiamo ascoltato da Paolo, in cui l'Apostolo dichiara di voler «guadagnare Cristo ed essere trovato in lui… perché io possa - scrive Pao-

lo - conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti» (Fil 3,8-10).

Furono momenti preziosi, gli ultimi incontri con don Bernardo, che custodisco per me e per il presbiterio; momenti che mi hanno confermato nel fatto che ogni presbitero (penso ai tredici confratelli che abbiamo accompagnato all'incontro con Dio dall'inizio di quest'anno) è interprete della professione di fede dell'intero presbiterio diocesano e, insieme, portatore di un personale carisma che tutti ci arricchisce.

Ci ha detto Gesù nel brano evangelico ascoltato: «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11,25). Ci viene da dire che don Bernardo è appartenuto a quei "piccoli" che hanno fatto spazio nel loro cuore e nella loro vita al messaggio e alla persona di Gesù, alla novità e alla logica del Regno. E ponendosi alla scuola di Gesù, come suo fede discepolo, è stato un «mite e umile di cuore» (Mt 11,29).

Questa chiesa di Treviso, il suo presbiterio, questa parrocchia di Lancenigo ringrazia il Signore di avercelo donato, anche se la sua dipartita ci addolora profondamente. Ci conforta la comunione dei santi che nutriamo di preghiera, nella viva speranza di poter condividere un giorno con il nostro confratello il giorno che non ha tramonto, l'eternità in cui entrerà il nostro labile tempo.

Messaggio per la Pasqua 2015 del Vescovo di Treviso, pubblicato su "La Vita del Popolo"

Carissimi fratelli e sorelle, «Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro». Queste parole risuoneranno nelle nostre chiese durante la grande Veglia pasquale, la celebrazione più intensa e significativa di tutto l'anno liturgico; esse fanno parte del grande annuncio della risurrezione: il *praeconium paschale*, attestato fin dal II secolo. Dunque la morte si è infranta dinanzi al "Vivente" che è Cristo.

Non esiste alcuna cronaca, né vi fu alcun testimone diretto, di quanto è avvenuto in quella notte, tra il sabato e il "primo giorno dopo il sabato", nel sepolcro in cui era stato deposto il corpo di Gesù, sfigurato dalle atroci sofferenze delle sue ultime ore. Sappiamo che le donne si recarono al sepolcro «al levare del sole», e videro che «la pietra era già stata fatta rotolare, benché fosse molto grande» (*Mc* 16,2.4). A loro fu detto: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto» (*Lc* 24,5s.).

Ripeto: non sappiamo come avvenne quell'impensabile movimento "controcorrente", unico nella storia degli uomini, dalla morte alla vita. Noi crediamo che così avvenne, e crediamo che, se avvenne per Gesù, avverrà anche per chi accoglie il dono della sua vita e della sua salvezza. Infatti «Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti…: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo» (*1Cor* 15,20.23).

La Pasqua ci interpella fortemente sulla concezione che noi abbiamo della nostra esistenza, presente e futura. Un gruppo di giovani dai 18 ai 19 anni di una città del Triveneto, intervistati qualche anno fa su ciò che essi credono circa il "dopo la morte", hanno risposto in questi termini: solo il 15, 8% ha risposto che «la mia vita continua e risorgerò»; il 18 % ha dichiarato che con la morte «termina tutto»; il 9% riteneva che la vita continua, ma senza alcuna risurrezione; il restante 57,4% ha dato risposte caratterizzate da grande incertezza, nelle quali i più affermavano: «penso che non risorgerò». Non si tratta di una piccola inchiesta condotta con metodo "artigianale", ma di una ricerca seria, documentata in un ponderoso volume (dal titolo *C'è campo? Giovani, spiritualità e religione*, Marcianum Press 2010). Senza dubbio si trattava di giovani battezzati nella quasi totalità. Si direbbe dunque che la Pasqua sia di fatto, anche per tanti battezzati, una luce molto fioca, o incapace di illuminare una fitta oscurità. Anche se poi, dietro a tante risposte incerte, pare di cogliere comunque un sia pur confuso bisogno di eternità.

Ma noi vogliamo appartenere a «quelli che sono di Cristo» (*1Cor* 15,23), e vogliamo a lasciarci illuminare dalla luce della Pasqua. La risurrezione di Gesù dà al nostro credere, sperare, amare, al nostro essere cristiani, un senso, un sapore, una ragione che ci mancherebbero se quella tomba fosse rimasta chiusa come tutte le tombe della storia. Scrive ancora Paolo: «Se Cristo non è risorto, va-

na è la vostra fede» (*1Cor* 15,17). Qualcuno ha esplicitato questa icastica espressione di Paolo scrivendo: «Se Cristo non è risorto, allora l'uomo è un pacco postale, spedito dall'ostetricia all'obitorio; allora la vita è un geroglifico indecifrabile e la storia un rebus incomprensibile; allora la fede è una pia illusione, la speranza un'utopia frustrante, la carità un'elemosina umiliante per chi la fa e per chi la riceve; allora la preghiera è soliloquio, la liturgia è archeologia, il sacramento cerimonia, la missione propaganda» (F. Lambiasi).

Perciò noi continuiamo ad essere pervicacemente e inguaribilmente "pasquali", convinti che quella pietra misteriosamente rotolata dal sepolcro, in quella notte di primavera dell'anno 30 a Gerusalemme, ha aperto anche davanti a noi il cammino di una vita più forte della morte.

L'augurio pasquale, a tutti voi, membra vive di questa Chiesa che è in Treviso, non può che essere quello di accogliere in pienezza la vita del Risorto, di lasciare che essa pervada ogni nostra giornata: generando vissuti colmi di fiducia in Dio, di speranza capace di affrontare ogni fallimento umano, di amore reciproco che sa animare e rendere positiva ogni relazione.

Il *praeconium paschale* che ho citato all'inizio si conclude chiedendo che il cero acceso - come è noto simbolo del Risorto - «che illumina l'oscurità di questa notte, risplenda come luce che mai si spegne».

Questa Pasqua sia per tutti noi, fratelli e sorelle, l'occasione di lasciarci illuminare e riscaldare maggiormente dalla luce che è Cristo. E sia davvero una luce «che mai si spegne». Auguri cordialissimi.

Preghiera davanti al Crocifisso Venerdì Santo

Davanti a Te, Gesù,
inchiodato sulla croce,
"uomo dei dolori che ben conosce il patire",
che cosa possiamo portare
se non la nostra fragile fede,
che ci fa riconoscere in Te
colui che "porta su di sé i peccati del mondo"?
Sì, Tu, l'Innocente e il Santo,
ti sei caricato di tutto il male
che l'umanità peccatrice
ha seminato e seminerà
nella storia degli uomini.
Le tue ferite parlano di violenza,
di odio, di orgoglio, di corruzione,
di avidità, di indifferenza, di tradimento.
Ma dalla tua croce proviene una parola
che quasi ci lascia increduli;
è come un balsamo che risana
e avvolge di profumo questo mondo malato
che odora di morte:
«Padre, perdonali!».
Dalla tua croce scende
un amore senza limiti,
senza barriere, senza condizioni.

Scenda, questo amore,
sulla nostra chiesa,
sulla nostra città,
sulle nostre comunità,
sulle famiglie, prime scuole di amore,
sui bambini bisognosi di un mondo più puro,
sui giovani che domandano una società nuova,
sugli adulti chiamati a compiere
scelte di responsabilità e di giustizia,
sugli anziani che chiedono
di non rimanere soli.

Qui, ai piedi della croce,
il nostro cuore accolga
la "bella notizia" della misericordia.

Aiutaci ad apprendere
ancora una volta
l'alfabeto dell'amore
e la forza della riconciliazione.
Insegnaci l'esercizio della benevolenza.
Donaci la forza e la gioia
di una fede autentica,
di una testimonianza cristiana coraggiosa,
di una speranza che non teme
lo scandalo del male,
di una carità che si fa prossimo
a quanti la società pone ai margini.
E fa' che anche le nostre croci
divengano cammino
che conduce alla risurrezione.
Amen.

Messaggio del Vescovo di Treviso per la Giornata del Quotidiano "Avvenire"

Treviso, 3 maggio 2015

Sono felice di avere l'occasione di prendere in mano "Avvenire" e di aprirlo, idealmente insieme con i sacerdoti e i fedeli della mia Diocesi. Di un giornale non si parla astrattamente per idee generali o per pregiudizi, ma solo accostandolo e cogliendone quasi l'anima, la sorgente, sfogliandolo insomma, non alla ricerca di ciò che piace, di ciò che si sa già, ma preoccupati della verità. Un giornale, infatti, ogni giornale, ha il problema della verità.

Non solo la verità dei fatti, la quale è già un valore non sempre rispettato, sostituita talora da ricostruzioni faziose e fuorvianti; ma la verità come ricerca onesta e necessaria del significato di ciò che accade: quindi rispetto, pazienza, consapevolezza e accettazione della complessità.

Il che significa spesso la capacità di vivere con il problema aperto, accettando una fase, magari nuova, di ricerca, di confronto tra le diverse posizioni. E' essenziale sfuggire all'ideologia semplificatrice che costringe la realtà dentro le proprie misure e chiude i problemi in formule intoccabili. E mi riferisco a temi del dibattito attuale che riempiono le pagine dei giornali di tutto il mondo: l'emigrazione, lo scenario europeo, la lunga transizione socio politica italiana, le teorie del gender, le nuove frontiere delle neuroscienze…

Sono andato… fuori tema? Penso proprio di no, perché questi sono i temi della vita e del futuro di tutti noi e sono riconoscente ad *Avvenire* perché li tratta con competenza e con intelligente approccio informativo e formativo: aiuta a capire, ad avere attenzione al cuore dei diversi problemi, sfuggendo alla tentazione di schierarsi prima di aver capito.

Nella pagina dedicata oggi alla nostra diocesi, sono in evidenza alcuni temi della nostra chiesa. Mi pare che i diversi contributi proposti, rendano ragione di quanto è viva e "contemporanea" al proprio tempo la nostra vita ecclesiale. Questa vita è raccontata nell'esperienza dei giovani, guidati ad una severa e costruttiva esperienza di deserto, per aiutarli ad uscire da tanti deserti sterili e negativi, contrabbandati spesso come paradisi, approdando invece allo stesso deserto di Cristo nel quale lo spinse lo Spirito e dal quale Gesù uscì vittorioso, anche per noi, sulle tentazioni.

C'è poi il racconto dell'accompagnamento di coppie in difficoltà, ma non rassegnate al fallimento. Nella prospettiva del Sinodo Ordinario sulla famiglia ho chiesto ai Consigli diocesani, Presbiterale e Pastorale, agli Uffici, ai Consigli pastorali parrocchiali e ad altri Organismi, di cogliere il Sinodo come occasione di riflessione, ma anche di invenzione pastorale in merito a problematiche finora inedite.

Porto infine l'attenzione sul VII Centenario della santa morte del Beato Enrico da Bolzano testimone, nella nostra città e diocesi, di un medioevo ricco di presenze e di opere alle quali Treviso deve il suo volto gentile e accogliente.

Proprio nel tumulto attuale di un'emigrazione quasi ingovernabile, il beato Enrico, migrante in secoli lontani, povero e privato della sua famiglia, diventa per tutta la nostra Chiesa un segno e un incoraggiamento, quasi un patrono di quest'epoca.

Torno ad *Avvenire* per augurare al nostro giornale di continuare ad essere una finestra sulla Chiesa e sul mondo e il testimone di un modo cristiano di accostare il complesso mondo dell'informazione, con uno stile di verità e di carità.

Veglia per le vocazioni

Cattedrale di Treviso, 9 maggio 2015

Meditazioni su alcune espressioni tratte da Giovanni 15,9-17

1. «Rimanete nel mio amore»

«Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi». Forse poche parole di Gesù come questa espressione ci dicono dove si colloca la nostra esistenza e dove essa trova il suo senso più profondo. Tutto ha la sua origine in quell'amore senza misura che fluisce dal Padre al Figlio e ritorna dal Figlio al Padre. Come potremmo pensarlo, descriverlo questo amore? Difficile trovare le parole. Un oceano che non ha confini? Un raggio che attraversa tutto il tempo, tutto lo spazio, tutte le ere e tutto il cosmo e si espande nell'eterno, nell'infinito? Un dono che è totalità piena, assolutezza di gratuità, come un abbraccio che non ha fine, una passione che mai si spegne, una forza sempre nuova? Noi, piccole creature, con minuscole e spesso contraddittorie storie di amore, non sappiamo come parlarne: non possiamo che abbozzare, balbettando, qualche stentata, pallida immagine.

Eppure Gesù ci lascia intuire qualcosa, e ci fa dire: davvero non deve esserci nulla al mondo di più grande, di più bello, di più puro, di più desiderabile, di più divino, di più felice dell'amore che scorre tra il Padre e il Figlio.

Ebbene, questo amore non rimane lontano da noi; non appartiene a ad un universo nel quale si svolge l'incandescente vita di Dio, che resta però infinitamente distante dal piccolo universo in cui si consuma la nostra povera vita: da «quest'atomo opaco del Male», come il poeta definisce questo povero mondo nostro. L'amore esistente tra il Padre e il Figlio ci raggiunge, anzi ci prende dentro, ci coinvolge, ci avvolge, e può plasmarci. Entra nella nostra persona, nella nostra storia. Pervade la nostra vita: il nascere, il crescere, le relazioni, le scelte, le prove, il morire, si collocano - o meglio, possono collocarsi, se noi lo vogliamo - in questo amore. Non dobbiamo cercarlo. C'è, è a nostra disposizione; è dentro, attorno a noi.

Lo so che non ci è facile coglierne la presenza. Ma all'apostolo Filippo che chiede: «Mostraci il Padre», Gesù risponde: «Chi ha visto me ha visto il Padre». Nel volto, nell'amore, nella compassione, nella donazione, nell'umiltà, nella dolcezza di Gesù di Nazaret, noi riusciamo - magari a poco a poco, in una progressiva familiarità con Lui - a scorgere il Padre e assaporare l'amore che nel Figlio giunge fino a noi.

Gesù ci invita a restare, rimanere, dimorare in questo amore. Qualcuno dirà: ma è impalpabile, evanescente, sfuggente; lo sento a tratti, questo amore, poi mi

sembra scomparire; è fatto di chiaroscuri, è attraversato da dubbi, da domande talora inquietanti. Forse a queste sensazioni e a queste fatiche rispondono le parole che Gesù aggiunge al suo invito a "rimanere" in questo amore: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore». I suoi comandamenti – lo sappiamo – si riassumono e si concentrano nel comandamento per eccellenza: «Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi». Come dire: prova a voler bene davvero; scoprirai l'amore del Padre. Rimani lì, collocati, colloca la tua vita dentro gli spazi dell'amore a colui, a colei, a coloro che la vita ti mette vicini. È rimanendo lì che, illuminato dalla vita e dalla parola di Gesù, comprenderai l'amore divino. E imparerai a rimanervi. E capirai che vale la pena di piantare lì la tenda della tua vita.

2. «… perché la vostra gioia sia piena»

Assieme all'amore viene trasmessa la gioia. «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena».

Ma non ci hanno detto spesso che difficilmente vi è amore vero senza sofferenza, che l'amore autentico è sovente impastato di sofferenza? Fino quasi a farci pensare che gli amori umani sono fonte di gioia, mentre l'amore di Dio ci spegne il sorriso sul volto (penso ad una certa iconografia di Francesco d'Assisi, con il teschio in mano…) Forse il contrario dell'amore non è il dolore, ma è la paura. L'amore rende desiderabile la persona amata, la paura ci fa fuggire dalla persona temuta.

E notiamo che sta parlando di "gioia piena" un Gesù che di lì a poco sarà prostrato a terra, nell'orto degli Ulivi, in preda ad un'angoscia terribile al pensiero delle sofferenze che lo aspettano sulla strada dell'amore. Ma noi non possiamo dimenticare che nei vari annunci della sua passione e morte, Gesù scorge - o la fiducia immensa nel Padre gli fa scorgere - la risurrezione: «Il Figlio dell'uomo - disse - deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (Lc 9,22).

L'amore del Padre è portatore di una gioia che non ha limiti: alla fine del suo pur faticoso cammino di annunciatore del Padre, Gesù scorge la gioia. Se anche può richiedere sofferenza, l'amore deve essere fonte di gioia.

Se la nostra relazione con il Signore non è gioiosa vuol dire che forse non abbiamo ancora conosciuto e scoperto abbastanza la sua persona e il suo amore. Lo dico non come un rimprovero (lo dovrei forse fare a me…), ma come un invito a sperimentare l'incontro con Lui come una vera esperienza di gioia.

Stiamo riflettendo sulla vocazione e pregando per le vocazioni. Il primo segno di una vocazione è la sensazione o l'esperienza che dire sì alla chiamata produce gioia. E una gioia tale per cui non si può dire di no, perché il no darebbe luogo ad un inaccettabile spreco di gioia, sarebbe un'assurda rinuncia ad una imperdibile offerta di gioia.

Abbiamo già sentito all'inizio le parole di Papa Francesco nel suo messaggio: «Rispondere alla chiamata di Dio, è lasciare che Egli ci faccia uscire dalla nostra falsa stabilità per metterci in cammino verso Gesù Cristo, termine primo e ultimo della nostra vita e della nostra felicità». Il nostro Dio è il Dio della felicità, della pienezza, della gioia di vivere, della pace rasserenate, il Dio delle beatitudini.

3. «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi»

Non è difficile rendersi conto che in tutte le storie d'amore che ha prodotto la creatività umana (pensiamo a romanzi, pezzi teatrali, film, poesie, canzoni) si esprime in fondo una grande ricerca di felicità. Niente dà più felicità che stabilire un rapporto con la persona amata. Ma se la persona amata non risponde all'amore? Allora tutto si volge in dramma, in infelicità, addirittura in disperazione. E sono vicende di tutti i tempi e sotto tutti i cieli. Ebbene, dobbiamo dircelo: l'amore di cui parla Gesù è un amore che si pone di fronte all'altro secondo un'altra logica, un altro registro: si orienta all'altro solo perché è un altro, cioè perché è una persona, perché è fratello-sorella. Soprattutto se è un altro che esprime domande di attenzione, aiuto, compassione. Salutando i presbiteri della chiesa di Efeso, dove aveva lavorato e sofferto per circa tre anni, Paolo, rievocando che aveva provveduto alle necessità sue e degli altri con il lavoro delle proprie mani, dice: «In tutte le maniere vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù, che disse: "Si è più beati nel dare che nel ricevere!"».

Quel "come io ho amato voi" di Gesù determina un volersi bene che non domanda o pretende reciprocità, che dice: mi basta averti offerto qualcosa di me. Non vi è alcun *do ut des*: ti do solo se prevedo un contraccambio da parte tua.

Ora non vi è nessuna vocazione - certo non quelle forme di vita che noi chiamiamo di speciale consacrazione - che possa essere tale eludendo questa logica: quella di una gratuità che accetta la non reciprocità, che riconosce che il donare e il donarsi è di suo sufficiente per dare un senso alla vita.

Senza dubbio questo chiede di mettersi alla scuola di Gesù. E anche dei testimoni di questo amore gratuito, che non mancano. Io penso a tanti preti, missionari e missionarie, uomini e donne, laici e laiche, sposi e spose, genitori, che hanno raggiunto questa gioia che ad altri suona inconcepibile, che appare vita svuotata di soddisfazioni, insipida, di vere soddisfazioni. "Più gioia nel dare che nel ricevere". Forse il Signore ci chiede di incamminarci, seriamente e consapevolmente, verso questa l'esperienza di questa gioia "diversa".

4. «Io ho scelto voi»

«Non voi avete scelto me». Le vocazioni per le quali stiamo pregando questa sera - ma ognuno, come abbiamo fatto all'inizio, deve porsi anzitutto di fronte al-

la sua vocazione battesimale - non sono "autovocazioni", cioè progetti di vita che uno elabora esclusivamente a partire da se stesso, dai propri desideri, dai propri sogni, per quanto nobili. Sono risposte, sono degli "eccomi". Non sono semplicemente un ascoltarsi, ma sono anzitutto un ascoltare: o, se si vuole, un ascoltare sì se stessi in profondità, ma per fare spazio ad una voce che non è la propria.

Sentirsi guardati, amati, scelti da Lui è una delle esperienze più belle – per certi aspetti anche tremende, per la trepidazione che genera – di ogni vocazione. Ma è anche la forza di ogni vocazione.

Vorrei che questa parola dolce e rassicurante di Gesù, che è insieme appello ad una grande responsabilità, diventasse motivo particolare della nostra preghiera.

Noi siamo convinti che, attraverso voci, strade, circostanze diverse, Gesù continua a scegliere e a mandare. Manda a dire che esiste quell'amore sul quale abbiamo tentato di riflettere all'inizio (l'amore che scaturisce dal Padre, fluisce verso il Figlio e giunge fino a noi): un amore che genera gioia, vita, e vita eterna.

Dire sì a questa scelta, a questa chiamata, è dono che ha bisogno del coraggio che viene da Lui. Ma Lui non forza, non trascina contro voglia, non chiede di seguirlo senza cogliere la bellezza del sì generoso a Lui, senza che maturino, magari lentamente, convinzioni che fanno dire: ho capito che il mio sì può riempire la mia vita. Magari uno dirà poi come il profeta Geremia: «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre». Geremia aggiunge anche: «Mi hai fatto violenza e hai prevalso» (Ger 20,7). Ma forse quella che poteva sembrare all'inizio una violenza, cioè una chiamata insistente, si rivela poi una dolcezza senza fine.

Vi è un testo di san Giovanni Paolo II che io amo molto, e con il quale vorrei concludere. Egli scrive: «Nello sguardo di Gesù (cfr *Mc* 10, 21), "immagine del Dio invisibile" (*Col* 1, 15), irradiazione della gloria del Padre (cfr *Eb* 1, 3), si coglie la profondità di un amore eterno ed infinito che tocca le radici dell'essere. La persona, che se ne lascia afferrare, non può non abbandonare tutto e seguirlo» (*Vita consecrata* 18).

Preghiamo perché chi giunge a scorgere questo sguardo pieno di amore di Cristo se ne lasci davvero afferrare, comprendendo che non può non lasciare tutto per seguire Lui.

Messaggio per le Ordinazioni presbiterali 2015, pubblicato su "la Vita del Popolo"

Le ordinazioni presbiterali sono il prezioso regalo che il tempo pasquale consegna alla nostra chiesa. Vi scorgiamo la volontà del Signore di essere presente tra noi mediante coloro a cui affida il compito di annunciare il Vangelo, celebrare i sacramenti, promuovere la comunione, guidare le comunità cristiane. Vi riconosciamo anche la disponibilità obbediente di alcuni giovani - i cinque che saranno ordinati - ad accogliere la sua chiamata e a mettersi in cammino, mandati da Lui, per le strade del mondo: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura… Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro…» (Mc 16,15.20).

Sabato pomeriggio, nella nostra cattedrale, si ripeterà questo mandato da parte del Signore; e Filippo, Stefano, Luca, Stefano, Angelo gli risponderanno che sono pronti a "partire". Tutta la nostra chiesa diocesana vi sarà idealmente presente, invocando sui cinque nuovi sacerdoti la forza dello Spirito, Colui che rende autentici e coraggiosi i nostri "sì", troppo fragili e paurosi se lasciati alle sole nostre forze.

Il momento centrale dell'ordinazione dei presbiteri è quello in cui il Vescovo impone le sue mani sul capo degli ordinandi. Lo stesso gesto compiono poi tutti i sacerdoti presenti, ad indicare, in certo modo, che l'intero presbiterio è coinvolto nella "creazione" di un nuovo presbitero. Il rito è assai sobrio: un semplice gesto compiuto in silenzio; né il vescovo né l'assemblea dicono o cantano alcunché. Ma è – esprimo qui il mio sentire – un gesto carico di emozione e denso di sensazioni.

Naturalmente si tratta di sensazioni personali, che ogni vescovo ordinante custodisce nella propria esperienza di pastore e, in particolare, di ministro del sacramento dell'Ordine. Ma vorrei confidare, con molta semplicità, qualcuno dei pensieri che, mescolati alla preghiera, affollano la mia mente in quel momento. Niente di straordinario, ma forse anche confidando i pensieri che accompagnano quel gesto il vescovo offre un servizio alla sua chiesa, alla quale è, per così dire, chiamato a rendere conto del suo ministero.

Nell'imporre le mani il mio pensiero va dunque, quasi inevitabilmente, alla chiesa dei primi tempi. Si affacciano alla mente dei *flash*. Per esempio, nella comunità di Antiochia, l'inizio della grande avventura apostolica di Paolo e Barnaba, che lo Spirito Santo ha «riservato per la sua missione»: quando, «dopo aver digiunato e pregato, imposero loro le mani e li congedarono» (At 13,2-3). Oppure l'immagine di Paolo che impone le mani sul capo del suo collaboratore Timoteo, al quale poi scriverà: «Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani (2Tim 1,6); e anche: «Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione

delle mani da parte dei presbiteri». (1Tim 4,14). È quel gesto compiuto da Paolo e dagli altri apostoli, e poi ripetuto lungo la storia dai loro successori, che ha creato una "trasmissione" del ministero presbiterale che è giunta fino a noi. E non dimentichiamo che ognuno di noi è cristiano anche perché un sacerdote ha immesso e immette nella nostra esistenza, soprattutto mediante i sacramenti, la vita stessa di Cristo. Il pensiero corre dunque al dono che il Signore ha fatto, fa e farà a tutte le generazioni cristiane: il dono di presbiteri per la vita della chiesa.

Ma il giovane inginocchiato davanti a me, sul quale mi è chiesto di compiere questo antico gesto, ci è dato per questo tempo e per questa chiesa particolare che è in Treviso.

Egli riceve un "dono", come ricorda con insistenza Paolo a Timoteo; ma un dono che non è per lui, meno che mai per il suo onore personale: è dono per gli altri - per questa chiesa, appunto -, è "dono da donare", dono che domanda di farsi dono; è vita chiamata continuamente a superare i confini posti dal "per me", "per la mia soddisfazione", "per il mio personale benessere". A Timoteo Paolo, dal carcere, ha scritto anche: «Con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo» (2Tim 1,8). Il farsi dono per gli altri del presbitero deve avvenire nella gioia; la fedeltà al Vangelo, tuttavia, può chiedere anche di saper soffrire. Ma con la forza di Dio si può anche donare tra le lacrime.

Quelle mani stese sul capo dell'ordinando divengono allora preghiera intensa: Signore, la tua forza diventi la forza di questo fratello. Lo renda disponibile ad essere "gettato" nel mondo a causa di Gesù Cristo, e per annunciare e aiutare ad accogliere il Vangelo, la "lieta notizia" che è Gesù. Come ha scritto nel suo testamento spirituale, rievocando il suo ministero, l'ultimo dei tredici sacerdoti deceduti nei primi mesi di quest'anno: «Tutte le persone della parrocchia le ho rispettate e amate. Vorrei aver comunicato a loro nient'altro se non Gesù Cristo, con lo spirito stesso di Gesù, tenerezza di Dio».

Intervento durante la Veglia di Preghiera a conclusione dell'Anno Pastorale 2014-2015

Treviso, S. Nicolò, 11 giugno 2015

Carissimi presbiteri, diaconi, persone consacrate, fratelli e sorelle, vi saluto tutti con affetto fraterno, grato per la vostra partecipazione a questo appuntamento, che ci fa sentire chiesa in comunione, pellegrina verso il Regno.

1. «*Cristo, mèta del nostro camminare insieme*» è - come avete visto - l'espressione che è stata scelta per dare un significato a questo nostro ritrovarci alla conclusione dell'anno pastorale.

Potremmo dirci, con le parole di Paolo, che «non abbiamo certo raggiunto la mèta» (cf. *Fil* 3,12). Nel corso di quest'anno abbiamo camminato e operato, come singoli, come parrocchie, come Collaborazioni pastorali, come associazioni, movimenti, aggregazioni, o come membri di comunità di vita consacrata. Possiamo ritenere che l'impegno, il dono di noi stessi, ma anche le fatiche, le ricerche, non siano mancati e forse siano stati abbondanti: solo il Signore, tuttavia, di tutto ciò può riconoscere e misurare veramente i frutti. Ma anche se la mèta non è raggiunta (lo sarà solo quando il Signore verrà), essa è certa e luminosa davanti a noi: la nostra mèta è Cristo. Egli è non solo *davanti a noi*, ma con la sua morte e risurrezione è all'origine della vita nuova che dal battesimo è *dentro di noi*; è *con noi* tutti i giorni e ci sostiene con il suo amore incessante.

2. Non abbiamo ancora raggiunto la mèta, diciamo con Paolo, e, tuttavia, con lui diciamo anche: «Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo» (*Fil* 3,16).

A quale punto siamo arrivati, a quale punto ci troviamo? Ognuno può fare la propria valutazione, anche se, ancora una volta, il giudizio sulla verità della nostra condizione spetta al Signore. Le tre testimonianze che abbiamo ascoltato - e ringrazio le persone che, con semplicità, ce le hanno offerte - ci aiutano a convincerci, se ve ne fosse bisogno, che certamente le nostre comunità non sono inerti, che il Signore continua ad operare in noi e attraverso di noi, che il Risorto cammina accanto a noi, donandoci motivi di gioia, di speranza e di impegno. Poi non ci sfugge, certo, tutto ciò che nel nostro procedere si rivela come limite, fatica, fragilità, delusione. Un bel testo della CEI di una decina d'anni fa affermava: «La metafora del cammino introduce l'idea del tempo, della fedeltà, della libertà, e dà alla vita cristiana una carattere "*drammatico*": la libertà cioè si mette in gioco, attraversa il deserto dell'esistenza ed è sottoposta alla prova per entrare nella terra promessa di una vita libera e salvata» (*Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo* 8).

Accogliamo dunque l'invito rivolto ai Filippesi: dal punto a cui siamo arrivati, insieme procediamo. Insieme procediamo, desiderosi – per servirci ancora delle parole di Paolo - di «guadagnare Cristo ed essere trovati in lui», di «essere conquistati da lui» (*Fil* 3,8-9).

3. Questo nostro procedere insieme ci domanda di individuare con particolare attenzione e apertura ciò che il Signore ci chiede attraverso la sua Parola e mediante i "segni dei tempi", anzi i segni di questo nostro tempo.

E' l'invito che Gesù rivolge ai suoi discepoli nel breve brano di Luca che abbiamo ascoltato (cf. Lc 12,54-57). Gesù dice: se sapete interpretare quanto percepite dei cambiamenti atmosferici, perché non valutate questo tempo, giudicando voi stessi ciò che è giusto?

I segni offerti dal tempo presente, non dicono immediatamente che cosa siamo chiamati a fare; né siamo raggiunti da prodigiose illuminazioni o da messaggi dall'alto. Gesù dice: «Giudicate voi stessi» (cf. *Lc* 12,57). Ci è richiesto dunque un esercizio di responsabilità, un lavoro personale, ma soprattutto comunitario, riflessivo e sapiente. Due parole del vangelo meritano di essere richiamate perché, anche nell'originale greco, sono dense di significato: *dokimàzein*, discernere, valutare, individuare; *o krònos*, il tempo, inteso come tempo decisivo, che richiede precise prese di posizione; ma viene detto «questo tempo» (*ton krònon de toûton*), il tempo della storia che è la nostra.

Noi siamo questa chiesa particolare, la chiesa di Treviso, con le sue caratteristiche, e siamo chiamati ad essere in questo tempo, con le sue attuali particolarità, chiesa che annuncia e testimonia Cristo, e cammina verso di lui. Ci è data dunque un'occasione che non possiamo perdere, perché è la nostra e non ve n'è un'altra; siamo chiamati a compiere scelte che non possiamo eludere né rimandare. Ma tutto ciò è affidato alla nostra responsabilità: dobbiamo "giudicare da noi stessi", praticando un discernimento che non possiamo delegare a nessuno, e ponendoci di fronte ai segni che questo tempo ci offre, scrutati attraverso l'indispensabile e irrinunciabile chiave di lettura che è il Vangelo.

4. Anche i brevi testi del Magistero che abbiamo ascoltato ci hanno dato ulteriori stimoli. Il Vaticano II, con la *Guadium et spes*, ci ha richiamato il dovere di *scrutare, interpretare, rispondere* (n. 4). Paolo VI ci ha parlato di una Chiesa la cui vitalità è sempre rinascente, dotata di una «sempre giovane agilità» (*Ecclesiam suam* 52). Papa Francesco ci ha invitati ad essere audaci e creativi nel compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori. (*Evangelii gaudium* 33).

Queste voci autorevoli del Magistero, accanto e come esplicitazione della parola di Gesù, ci chiedono dunque la disponibilità a non rimanere inerti di fronte alle situazioni nuove, a non appiattirci su ciò che si è sempre fatto, a non rinchiuderci intimoriti dai mutamenti che scorgiamo attorno a noi. La *Traccia* per il

cammino preparatorio al prossimo Convegno ecclesiale di Firenze avverte che le comunità cristiane devono «aiutarsi a non rimanere disorientate e quindi solo reattive o rassegnate di fronte a fenomeni culturali di cui non comprendono a sufficienza la provenienza e l'intenzione; a evitare di subire interpretazioni fabbricate altrove; a testimoniare con la vita ciò in cui credono, incarnando nella concretezza dell'esistenza il valore universale dell'uomo» (p. 23s.).

In effetti, da tanti fenomeni nuovi siamo interpellati, sfidati, provocati. Pensiamo solo a temi e costumi nuovi riguardanti la famiglia, alla situazione dell'economia e del lavoro, alla tragica emergenza dei profughi (che sembra, tra l'altro, rappresentare una sorta di verifica di un cristianesimo solo dichiarato o conclamato, o effettivamente praticato a partire dal Vangelo); oltre ai problemi più interni alla chiesa, come la riorganizzazione territoriale delle nostre comunità e della nostra pastorale, o al riconoscimento del compito proprio dei cristiani laici.

5. Se questo impegno di essere dentro il nostro tempo e assumerlo con fedeltà, realismo e discernimento, è laborioso, se il nostro cammino ha anche una dimensione "drammatica", nel senso sopra richiamato, vogliamo tuttavia riconoscere che questo procedere insieme verso la mèta che è Cristo, questo costruire giorno dopo giorno la chiesa sulla pietra angolare che è lui, rappresenta un'avventura di fede che ci fa sperimentare la gioia di essere cristiani in questa nostra chiesa e in questo nostro tempo.

Le esperienze positive e arricchenti, come quelle che abbiamo ascoltato da Cecilia e Ivan, Sergio e Manuela, non sono certamente le uniche. Chissà quante ne avremmo potuto ascoltare questa sera. Vorrei che sentissimo tutti, dunque, la sfida ma anche la gioia di procedere nel cammino, di continuare a costruire. La creazione e il processo di maturazione delle Collaborazioni pastorali (attualmente sono 29 quelle istituite e di esse fanno parte 148 parrocchie), le riflessioni sul compito della parrocchia, sull'identità del prete e sull'apporto insostituibile dei laici, e di altre figure, nel nuovo contesto, danno luogo ad un lavoro di ricerca ampio e stimolante. Non vogliamo sottrarci a questa fatica, ma la assumiamo convinti che vale la pena accoglierla. Vorremmo offrire ai più giovani e a chi verrà dopo di noi una chiesa viva, dotata, come ci ha suggerito Paolo VI, di una "sempre giovane agilità". Consiglio pastorale diocesano, Consiglio presbiterale, Consigli delle Collaborazioni pastorali, Consigli pastorali, e altri organismi di partecipazione e di programmazione: tutti sono invitati a crescere nell'esperienza della condivisione, della sinodalità e della capacità di compiere scelte concrete, realiste, attente al presente, verificate.

6. Il cammino dunque proseguirà, dopo la pausa estiva. Questo significherà per noi continuare a riflettere ed operare per essere "cristiani adulti in una chiesa adulta". Naturalmente una comunicazione precisa e articolata su questo verrà offerta all'apertura del prossimo anno pastorale, il 18 settembre prossimo.

Ma posso già dire che gli Orientamenti pastorali dei prossimi anni, sui quali è stato espresso un consenso dal Consiglio pastorale diocesano e dal Consiglio presbiterale, proporranno di fissare l'attenzione su Gesù. Scriveva Paolo ai Filippesi, come abbiamo ascoltato: «Ritengo che tutto sia una perdita a motivo della *sublimità della conoscenza di Gesù Cristo, mio Signore*»; e poi esprimeva il grande desiderio e l'obiettivo della sua vita con le parole: «perché io possa *conoscere lui*». Vorremmo in futuro proporre, come nuovo tratto del cammino della nostra chiesa, per aiutare una fede adulta, il «*conoscere Gesù di Nazaret*»; e questo attraverso una familiarità più intensa e più diffusa con i vangeli, e comunque con la Parola, accolta e fatta oggetto di riflessione in piccole comunità di ascolto.

Questo cammino però prenderà il via con l'anno pastorale 2016-2017, anche perché si tratta di un progetto che domanda un'adeguata preparazione, in particolare con il coinvolgimento in prima persona di laici; progetto che più avanti, e in forme e sedi adeguate, verrà fatta conoscere.

Per il prossimo anno, 2015-2016, vogliamo accogliere l'invito di Papa Francesco e vivere con la partecipazione che esso merita il *Giubileo della Misericordia*. Il Papa ha chiesto infatti che «ogni chiesa particolare sia direttamente coinvolta a vivere questo Anno Santo come un momento straordinario di grazia e rinnovamento spirituale» (*Misericordiae vultus* 3). Anche su questo verranno offerte opportune indicazioni all'apertura del prossimo anno pastorale. Ma fin d'ora vorremmo predisporci a fare spazio nella nostra esperienza di fede alla grande verità che sta al cuore della bella notizia cristiana: il Dio cristiano è il Dio della misericordia; e dunque, come scrive Papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo, «tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre» (*Misericordiae vultus* 2).

La Bolla di indizione si apre con le parole: «Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre». Così, dopo il Giubileo, il nostro cammino proseguirà proprio con l'impegno a conoscere meglio e ad incontrare Gesù, il volto visibile del Padre.

Il Signore ci guidi e ci accompagni in questo tentativo di divenire sempre più suoi autentici discepoli.

Mentre ripetiamo il nostro grazie al Signore per il dono di quest'anno pastorale e di tutto il bene che per sua grazia in esso è stato compiuto, vorrei anche esprimere gratitudine a tutti voi e a quanti del dono del Signore sono stati strumenti generosi e fedeli.

Auguro, nella misura del possibile, un tempo di distensione e di riposo, ma anche di cura della propria vita, delle relazioni, compresa quella con il Signore; un tempo dedicato anche a quanto può arricchire la propria fede e la propria umanità. Il Signore doni a tutti voi la sua pace.

Impegni del Vescovo

APRILE 2015

Giovedì 2 aprile
Ore 9.30 Cattedrale: Presiede la solenne concelebrazione della Messa del Crisma.
Ore 12.00 Casa Del Clero: Saluta i presbiteri e pranza con loro.
Ore 20.00 Cattedrale: Presiede la messa "in Coena Domini" con il rito della lavanda dei piedi.

Venerdì 3 aprile
Ore 8.30 Cripta Della Cattedrale: Presiede la celebrazione dell'ufficio delle letture e delle lodi.
Ore 19.00 Cattedrale: Presiede, con tutte le parrocchie della città, l'Azione liturgica della Passione del Signore e la processione con il Crocifisso miracoloso.

Sabato 4 aprile
Ore 8.30 Cripta Della Cattedrale: Presiede la celebrazione dell'ufficio delle letture e delle lodi.
Ore 21.00 Cattedrale: Presiede la solenne Veglia pasquale, durante la quale saranno amministrati i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana ad alcuni giovani e adulti.

Domenica 5 aprile
Ore 9.00 Santa Bona: Presiede la Celebrazione Eucaristica con i detenuti della Casa Circondariale.
Ore 10.30 Cattedrale: Presiede la Celebrazione Eucaristica nel giorno di Pasqua e impartisce la Benedizione apostolica.
Ore 17.00 Cattedrale: Presiede i Vespri solenni.

Martedì 7 aprile
Ore 10.00 S. Maria Ausiliatrice: Presiede la Celebrazione eucaristica in memoria del bombardamento di Treviso del 1944.

Sabato 11 aprile
Ore 9.00 Zelarino: Partecipa all'incontro dei Vescovi e dei delegati del Triveneto al V Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze.
Ore 18.30 Caerano San Marco: Presiede la Celebrazione eucaristica con il conferimento del ministero dell'Accolitato a 5 candidati al diaconato permanente.

Domenica 12 aprile
Ore 11.00 Meolo: Presiede la Celebrazione eucaristica con l'amministrazione della Cresima.

Lunedì 13 aprile
Ore 15.30 Vescovado: Riunisce la Presidenza del Consiglio Presbiterale diocesano.

Mercoledì 15 aprile
Ore 20.30 San Martino di Lupari: Presiede la Celebrazione di apertura della Visita Pastorale nella Collaborazione pastorale dell'Alta Padovana con l'Istituzione della Collaborazione.

Giovedì 16 aprile
Ore 15.30 Vescovado: Presiede il Consiglio del Vescovo.
Ore 20.30 Mottinello Nuovo: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione della Visita Pastorale.

Venerdì 17 aprile
Ore 18.30 Seminario: Incontra i seminaristi della Comunità Ragazzi e presiede la Celebrazione eucaristica con loro.

Sabato 18 aprile
Ore 15.30 San Martino di Lupari: Partecipa all'Assemblea della Collaborazione Pastorale dell'Alta Padovana.

Domenica 19 aprile
Ore 09.30 San Martino di Lupari: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione della Visita pastorale.
Ore 11.15 Galliera Veneta: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione della Visita pastorale.

Lunedì 20 aprile
Ore 18.30 Casa Toniolo: Presiede il Consiglio Pastorale Diocesano.

Mercoledì 22 aprile
Ore 20.30 Tombolo: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione della Visita pastorale.

Giovedì 23 aprile
Ore 18.30 Seminario: Incontra i seminaristi della Comunità Teologica e presiede la Celebrazione eucaristica con loro.

Venerdì 24 aprile
Ore 10.00 Padova: Partecipa al "Dies Academicus" della Facoltà Teologica.
Ore 17.00 Seminario: Incontra i seminaristi della Comunità Vocazionale e presiede la Celebrazione eucaristica con loro.

Sabato 25 aprile
Ore 18.30 Postioma: Presiede la Celebrazione eucaristica con la consacrazione di una Cooperatrice Pastorale Diocesana.

Domenica 26 aprile
Ore 9.30 Borghetto: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione della Visita pastorale.
Ore 11.15 Abbazia Pisani: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione della Visita pastorale.
Ore 14.00 Chiesa Votiva: Partecipa al Convegno Diocesano Giovanissimi dell' Azione Cattolica.

Lunedì 27 aprile
Ore 10.00 Cattedrale: Partecipa alla Celebrazione eucaristica nella solennità di San Liberale, presieduta da S. Ecc. Mons. Dino De Antoni, arcivescovo emerito della diocesi di Gorizia.
Ore 17.00 Cattedrale: Presiede la Celebrazione dei Vespri, nella solennità di San Liberale.

Mercoledì 29 aprile
Ore 20.30 Collegio Pio X: Partecipa all'incontro delle famiglie con Mons. Enrico Solmi, Vescovo di Parma, sul Sinodo dei Vescovi.

Giovedì 30 aprile
Ore 9.00 Seminario: Partecipa alla giornata di aggiornamento per il clero.

MAGGIO 2015

Venerdì 01 maggio
Ore 9.00 San Nicolò: Presiede la Celebrazione Eucaristica con i chierichetti della diocesi convenuti per il raduno del Mo.Chi.

Sabato 02 maggio
Ore 17.00 Camposampiero: Presiede la Celebrazione eucaristica con l'Ordinazione diaconale di quattro giovani del seminario diocesano.

Domenica 3 maggio
Ore 10.00 Vetrego: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione della Visita pastorale.

Lunedì 4 maggio
Ore 9.15 Vescovado: Presiede la Conferenza dei Vicari Foranei.
Ore 15.30 Vescovado: Presiede il Consiglio del Vescovo.

Martedì 5 maggio
Ore 19.30 Albaredo: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione dei 300 anni della dedicazione della chiesa parrocchiale.

Mercoledì 6 maggio
Ore 9.15 Casa Toniolo: Incontra i coordinatori delle Collaborazioni Pastorali.
Ore 21.00 Montebelluna: Incontra i Consigli pastorali parrocchiali di Montebelluna e Busta-Contea.

Giovedì 7 maggio
Ore 10.30 Vescovado: Presiede la commissione per la formazione permanente del Clero.

Venerdì 08 maggio
Ore 9.30 Zelarino: Presiede i lavori della Commissione della Conferenza Episcopale Triveneta per la vita consacrata.

Sabato 09 maggio
Ore 9.30 Casa della Carità: Partecipa all'incontro per Sacerdoti "La Cartià come cuore della pastorale".
Ore 10.30 Seminario: Partecipa all'incontro con gli amministratori pubblici organizzato dall'Istituto Toniolo.
Ore 20.30 Cattedrale: Presiede la Veglia Diocesana per le vocazioni.

Domenica 10 maggio
Ore 9.15 Monigo: Presiede la Celebrazione eucaristica con i ragazzi e gli educatori partecipanti al Convegno diocesano ACR.

Lunedì 11 maggio
Ore 15.15 Seminario: Presiede il Consiglio Presbiterale.

Martedì 12 maggio
Ore 9.00 Zelarino: Partecipa all'Assemblea della Conferenza Episcopale Triveneta.

Venerdì 15 maggio
Ore 20.45 Treviso: Incontra i giovani e gli adulti che riceveranno il sacramento della Confermazione nel giorno di Pentecoste.

Sabato 16 maggio
Ore 17.00 Cattedrale: Presiede la Celebrazione eucaristica con il rito di ordinazione presbiterale di cinque giovani del Seminario diocesano.

Domenica 17 maggio
Ore 09.30 San Giuseppe Lavoratore di San Donà di Piave: Presiede la Celebrazione eucaristica con il rito della deposizione della veste bianca dei neofiti.

Dal 18 al 21 maggio
Roma: Partecipa all'Assemblea generale della CEI.

Venerdì 22 maggio
Ore 18.30 Treviso - Santa Rita: Presiede la Celebrazione eucaristica.

Sabato 23 maggio
Ore 9.30 Seminario: Partecipa al Convegno promosso dal Centro Diocesano Vocazioni in occasione dell'Anno della Vita Consacrata.
Ore 20.45 Cattedrale: Presiede la Veglia Diocesana di Pentecoste.

Domenica 24 maggio
Ore 10.30 Cattedrale: Presiede la Celebrazione eucaristica nella Solennità di Pentecoste con il conferimento della cresima ad alcuni giovani ed adulti.
Ore 17.00 Cattedrale: Presiede la Celebrazione dei Vespri con l'Istituzione di 4 nuove Collaborazioni Pastorali.

Lunedì 25 maggio
Ore 18.30 Seminario Vescovile: Presiede la Celebrazione eucaristica a conclusione dell'anno comunitario.

Mercoledì 27 maggio
Ore 9.30 Casa Toniolo: Incontra i coordinatori delle Collaborazioni Pastorali.

Giovedì 28 maggio
Ore 15.30 Vescovado: Presiede il Consiglio del Vescovo.
Ore 18.30 S. Bona: Presiede la Celebrazione eucaristica a conclusione dell'anno comunitario della Comunità Formativa delle Cooperatrici Pastorali Diocesane.

Venerdì 29 maggio
Ore 19.00 Fiera - Casa San Vincenzo: Incontra i diaconi permanenti della Diocesi di Treviso.

Sabato 30 maggio
Ore 15.00 Seminario: Incontra i Coordinatori della Catechesi della Diocesi.

Domenica 31 maggio
Ore 10.30 Cavaso del Tomba: Presiede la Celebrazione eucaristica al termine dei lavori di restauro della chiesa.

GIUGNO 2015

Lunedì 1° giugno
Ore 15.00 Seminario Vescovile: Interviene alla Giornata Eucaristica diocesana con i bambini di IV elementare.

Martedì 2 giugno
Aquileia: Partecipa al Pellegrinaggio della vita consacrata del Triveneto.

Mercoledì 3 giugno
Ore 18.00 Padova: Presiede la Celebrazione Eucaristica in occasione del Pellegrinaggio Diocesano alla Basilica di Sant'Antonio.

Giovedì 4 giugno
Ore 09.00 Seminario: Partecipa all'incontro dei presbiteri anziani della Diocesi.

Venerdì 5 giugno
Ore 9.15 Vescovado: Presiede il Collegio dei Consultori.
Ore 15.00 Seminario: Partecipa all'incontro di formazione per i presbiteri del II quinquennio di ordinazione.

Sabato 6 giugno
Ore 19.00 Cusignana: Presiede la Celebrazione Eucaristica con gli ospiti e il personale di "Casa Giulia".

Domenica 7 giugno
Ore 19.00 Cattedrale: Presiede la Celebrazione Eucaristica e la Processione cittadina nella Solennità del Corpo e Sangue del Signore.

Martedì 9 giugno
Ore 10.30 Vescovado: Presiede la Commissione per la Formazione Permanente del Clero.

Mercoledì 10 giugno
Ore 20.30 Cattedrale: Presiede la Celebrazione eucaristica nel VII centenario della morte del Beato Enrico da Bolzano.

Giovedì 11 giugno
Ore 20.30 San Nicolò: Presiede l'Assemblea diocesana a conclusione dell'anno pastorale.

Venerdì 12 giugno
Ore 09.15 Vescovado: Presiede il Consiglio del Vescovo.

Sabato 13 giugno
Ore 10.30 Camposampiero - Santuari antoniani: Presiede la Celebrazione eucaristica in occasione della Festa di Sant'Antonio di Padova.

Domenica 14 giugno
Ore 7.30 Treviso: Presiede la Celebrazione Eucaristica con la Comunità delle Suore Canossiane.

Da Venerdì 19 giugno a mercoledì 1 luglio
Visita i prestiberi *Fidei Donum* che operano in Brasile.

Atti della Curia Vescovile

Ordinazioni diaconali

Il 2 maggio 2015, nella chiesa arcipretale della Parrocchia dei Santi Pietro e Paolo in Camposampiero, S. Ecc. mons. Gianfranco Agostino Gardin ha conferito l'ordine sacro del diaconato per il presbiterato:
Matteo Andretto dalla parrocchia S. Giorgio martire in Marcon
Riccardo Camelin dalla parrocchia S. Marco evangelista in Caerano di San Marco
Giovanni Marcon dalla parrocchia S. Daniele in Treville di Castelfranco Veneto
Samuele Tamai dalla parrocchia Immacolata Concezione della B.V. Maria in Fossalta di Piave
tutti appartenenti alla Comunità teologica del Seminario vescovile diocesano.

Ordinazioni presbiterali

Il 16 maggio 2015 nella chiesa Cattedrale di Treviso, S. Ecc. mons. Gianfranco Agostino Gardin ha conferito l'ordine sacro del presbiterato a:
Don Filippo Basso dalla parrocchia S. Giorgio martire in Postioma;
Don Angelo Dal Mas dalla parrocchia S. Michele Arcangelo in Salgareda;
Don Stefano Grespan dalla parrocchia SS. Felice e Fortunato martiri in Noale;
Don Luca Schiavon dalla parrocchia S. Maria Assunta in Carbonera;
Don Stefano Tempesta dalla parrocchia Santi Pietro e Paolo in Levada di Piombino Dese;
tutti appartenenti alla Comunità teologica del Seminario vescovile diocesano.

Nomine del clero

Don Filippo Basso con decr. vesc. prot. n. 772/15/PG, in data 16 maggio 2015, è stato nominato Vicario parrocchiale di Spinea.

Don Angelo Dal Mas con decr. vesc. prot. n. 773/15/PG, in data 16 maggio 2015, è stato nominato Vicario parrocchiale di Paese.

Don Stefano Grespan con decr. vesc. prot. n. 774/15/PG, in data 16 maggio 2015, è stato nominato Vicario parrocchiale di Castello di Godego.

Don Luca Schiavon con decr. vesc. prot. n. 775/15/PG, in data 16 maggio 2015, è stato nominato Vicario parrocchiale di San Martino di Lupari.

Don Stefano Tempesta con decr. vesc. prot. n. 776/15/PG, in data 16 maggio 2015, è stato nominato Vicario parrocchiale di Noale.

Don Bruno Baratto con decr. vesc. prot. n. 889/15/PG, in data 18 giugno 2015, è stato nominato Incaricato diocesano per il dialogo con gli immigrati islamici per il quadriennio 2015-2019.

Altre nomine

Nicola Dello Jacovo con decr. vesc. prot. n. 577/15/PG, in data 11 aprile 2015 è stato nominato Collaboratore della Caritas diocesana.

Con decr. vesc. prot. n. 1006/15/PG, in data 29 giugno 2015 sono stati nominati Incaricati Caritas:

Alessandro Beltrame, responsabile logistica Casa della Carità
Giorgia Da Pos, responsabile servizi Casa della Carità
Cecilia Gastaldon, responsabile formazione
Arianna Cavallin, responsabile Centro d'ascolto
Ahmadou Tounkara, responsabile immigrazione
Roberta Pavanetto, responsabile progetti di sostegno al reddito
Paola Favaro, responsabile progetto affitti sociali
Valentina Cabras, responsabile volontari e disagio donna
Paola Favretto, responsabile giovani e AVS
Annalisa De Faveri, responsabile mondialità e profughi
Francesco Zanon, responsabile formazione scuole
Davide Chiarot, responsabile cooperazione internazionale
Tiziana Molena, addetta alla segreteria e all'amministrazione
Erika Della Bella, addetta al settore mondialità e all'amministrazione
Giovanni Dal Poz, responsabile comunicazione

Collaborazioni pastorali e Consigli delle collaborazioni pastorali

Con decr. vesc. prot. n. 783/15/PG, in data 24 maggio 2015 è stata costituita la COLLABORAZIONE PASTORALE DI MOGLIANO VENETO.

Con decr. vesc. prot. n. 806/15/PG, in data 24 maggio 2015 è stato costituito il CONSIGLIO DELLA COLLABORAZIONE PASTORALE DI MOGLIANO VENETO, composto dai seguenti membri:

FACCI don SAMUELE, *parroco di S. Maria Assunta in Mogliano, coordinatore*
CESTARO don EDOARDO, *parroco di S. Carlo di Mogliano e Zerman*
DURIGON don GIUSEPPE, *parroco di Mazzocco*
GIROTTO don ELIO, *amministratore parrocchiale di Campocroce di Mogliano*
PIGOZZO don PAOLO, *parroco del Sacro Cuore di Mogliano e Sant'Antonio di Mogliano*
GHIDINA don IVAN, *superiore della Comunità salesiana di Mogliano Veneto*
GIABARDO don DAVIDE, *collaboratore pastorale a Zerman*
MARTON SARA, *cooperatrice pastorale diocesana*
BELLIO PATRIZIA, *della parrocchia di Mogliano*
BUSATTO ORIETTA, *della parrocchia di Campocroce di Mogliano*
CALDARI suor GRAZIELLA, *della parrocchia di Mogliano*
COSTANTINO PATRIZIO, *della parrocchia del Sacro Cuore di Mogliano*
CROCETTA CHRISTIAN, *della parrocchia del San Carlo di Mogliano*
GAZZATO MARA, *della parrocchia del Sacro Cuore di Mogliano*
LIZZINI CARLO, *della parrocchia di San Marco di Mogliano*
PRETE ROBERTO, *della parrocchia di Zerman*
VIAN LUCA, *della parrocchia di Sant'Antonio di Mogliano*
ZENNARO ANGELO, *della parrocchia di Mazzocco*

Con decr. vesc. prot. n. 784/15/PG, in data 24 maggio 2015 è stata costituita la COLLABORAZIONE PASTORALE VALCAVASIA.

Con decr. vesc. prot. n. 805/15/PG, in data 24 maggio 2015 è stato costituito il CONSIGLIO DELLA COLLABORAZIONE PASTORALE VALCAVASIA, composto dai seguenti membri:

SALVIATO don PIERANGELO, *parroco di Cavaso del Tomba e Possagno, coordinatore*
CAGNIN don MARCO, *parroco di Castelcucco e Monfumo*
LISSANDRIN padre ANTONIO, *parroco di Castelli di Monfumo*
FRANCESCON padre GIUSEPPE, *vicario parrocchiale a Cavaso del Tomba e Possagno*

Signor Alberto, *della parrocchia di Castelcucco*
Toscan Maria Grazia, *della parrocchia di Castelli di Monfumo*
Forlicco Paola, *della parrocchia di Cavaso del Tomba*
Razzolini suor Federica, *della parrocchia di Cavaso del Tomba*
Favero Maria Regina, *della parrocchia di Monfumo*
Cunial Fernanda, *della parrocchia di Possagno*

Con decr. vesc. prot. n. 787/15/PG, in data 24 maggio 2015 è stata costituita la Collaborazione Pastorale di Cornuda.

Con decr. vesc. prot. n. 803/15/PG, in data 24 maggio 2015 è stato costituito il Consiglio della Collaborazione Pastorale di Cornuda, composto dai seguenti membri:

Marconato don Francesco, *parroco di Cornuda e amministratore parrocchiale di Covolo di Piave e Nogarè, coordinatore*
Bonato don Paolo, *parroco di Pederobba*
Durante don Gianluca, *parroco di Ciano del Montello e Crocetta del Montello*
Matiazzi don Luigi, *parroco di Onigo*
Giacomin don Daniele, *vicario parrocchiale a Cornuda e Covolo di Piave*
Nichele don Lino, *collaboratore pastorale a Nogarè*
Lorenzon Gino, *diacono a Pederobba*
Torresan Martina, *della parrocchia di Ciano del Montello*
Piva Roberta, *della parrocchia di Cornuda*
Armici suor Giacomina, *della parrocchia di Cornuda*
Semenzin Francesco, *della parrocchia di Covolo di Piave*
Nicoletti Lina, *della parrocchia di Crocetta del Montello*
De Vido Clara, *della parrocchia di Nogarè*
Martignago Antonio, *della parrocchia di Onigo*
Bonetto Danilo, *della parrocchia di Pederobba*

Con decr. vesc. prot. n. 788/15/PG, in data 24 maggio 2015 è stata costituita la Collaborazione Pastorale di Arcade-Povegliano.

Con decr. vesc. prot. n. 811/15/PG, in data 24 maggio 2015 è stato costituito il Consiglio della Collaborazione Pastorale di Arcade-Povegliano, composto dai seguenti membri:

Kirschner don Giovanni, *parroco "in solido" moderatore di Arcade, Camalò, Povegliano e Santandrà, coordinatore*
Cazzin don Corrado, *parroco "in solido" di Arcade, Camalò, Povegliano e Santandrà*
Filiputti don Francesco, *vicario parrocchiale ad Arcade, Camalò, Povegliano e Santandrà*

Barbon Elena, *della parrocchia di Arcade*
De Pin Pieraugusto, *della parrocchia di Arcade*
Forner Chiara, *della parrocchia di Arcade*
Loiolino Ennio, *della parrocchia di Arcade*
Piovesan Giuseppina, *della parrocchia di Povegliano*
Pavan Franco, *della parrocchia di Povegliano*
Trinca Laura, *della parrocchia di Povegliano*
De Marchi Valentina, *della parrocchia di Povegliano*
Trombin Annamaria, *della parrocchia di Povegliano*
Salvadori Diana, *della parrocchia di Santandrà*
Conte Pierluigi, *della parrocchia di Santandrà*
Grosso Enrica, *della parrocchia di Santandrà*
Marconato Davide, *della parrocchia di Santandrà*
Zago Livio, *della parrocchia di Santandrà*
Martini Antonella, *della parrocchia di Camalò*
Puppato Carmen, *della parrocchia di Camalò*
Bardini Fabio, *della parrocchia di Camalò*
Carniato Claudio, *della parrocchia di Camalò*
Pozzebon Walter, *della parrocchia di Camalò*

Nomine Consigli Parrocchiali per gli Affari Economici

Parrocchia di PORARA DI MIRANO, con decr. vesc. prot. n. 715/14/PG, in data 12 maggio 2015.

Sacerdoti defunti

Don Antonio Bonetto, nato a Noventa di Piave il 28 dicembre 1920, viene ordinato sacerdote nella chiesa di San Nicolò in Treviso il 7 luglio 1946 da S.E. mons. Antonio Mantiero, Vescovo di Treviso.
Dall'ottobre1946 al maggio 1968 è cappellano prima a Roncadelle, poi a Vallà, a Possagno e a Poggiana; dal settembre 1964 al settembre dell'anno successivo è assistente spirituale presso l'Istituto per l'infanzia abbandonata a Treviso.
Dal 1915 novembre 1971 è cappellano a Campobernardo e successivamente, nel febbraio 1972, è nominato parroco della medesima parrocchia. Svolge il suo ministero fino al 31 maggio 1999. In tale data rinuncia alla Parrocchia e si ritira in Casa del Clero, dove muore l'1 aprile 2015.
Le esequie, presiedute da mons. Gianfranco Agostino Gardin Vescovo di Treviso, sono state celebrate nella chiesa parrocchiale di Campobernardo in data 4 aprile 2015. La salma è stata poi tumulata nel cimitero di Noventa di Piave.

Don Piergiorgio Morlin, nato a Caerano di San Marco il 9 gennaio 1937, viene ordinato sacerdote nella chiesa Cattedrale di Treviso il 2 settembre 1962 da S.E. mons. Antonio Mistrorigo, Vescovo di Treviso.
Dal settembre 1962 al marzo 1975 è cappellano prima a Nervesa della Battaglia, poi ad Orgnano, a Spinea e a Maserada.
Dall'1 gennaio 1982 è nominato Parroco a Pezzan di Carbonera, dove svolge il suo ministero per dieci anni.
Dall'1 gennaio 1992 è trasferito Parroco a Mazzocco di Mogliano, dove svolge il suo ministero per vent'anni. Rinuncia alla Parrocchia il 27 settembre 1992.
Si ritira a Caerano di San Marco, dove svolge il servizio di Collaboratore pastorale nelle parrocchie di Crocetta e Ciano del Montello.
Muore l'8 aprile 2015.
Le esequie, presiedute da mons. Gianfranco Agostino Gardin Vescovo di Treviso, sono state celebrate nella chiesa parrocchiale di Caerano di San Marco in data11 aprile 2015. La salma è stata tumulata nel cimitero della medesima Parrocchia.

Don Bernardo Campagnolo, nato a Casoni il 3 marzo 1933, viene ordinato sacerdote nella chiesa Cattedrale di Treviso il 19 settembre 1959 da S.E. mons. Antonio Mistrorigo, Vescovo di Treviso.

Dall'ottobre 1959 al gennaio 1960 è Assistente spirituale al Collegio Pio X.
Dal gennaio 1960 al settembre 1971 è cappellano prima a Galliera Veneta, poi ad Sant'Angelo di Treviso, a Piombino Dese e a Loreggia.
Dal luglio 1978 al novembre 1991 è Cappellano all'Ospedale Civile di Castelfranco Veneto.
Nel novembre 1991 è nominato parroco di Lancenigo, dove svolge il suo ministero fino al luglio 2014, anche come Vicario foraneo dal 1998 al 2004.
Lasciata la parrocchia, viene accolto in casa del Clero, dove muore l'11 aprile 2015.
Le esequie, presiedute da mons. Gianfranco Agostino Gardin Vescovo di Treviso, sono state celebrate nella chiesa parrocchiale di Lancenigo in data15 aprile 2015. La salma è stata tumulata nel cimitero della medesima Parrocchia.

Documentazione

Omelia di Mons. Dino De Antoni Arcivescovo emerito di Gorizia, in occasione della Solennità di San Liberale

Cattedrale di Treviso, 27 aprile 2015

Sinesio di Cirene, straordinario pensatore della tarda antichità, figura tanto affascinante quanto oscura, vescovo e poeta, nel quarto dei suoi nove inni canta così: "Dammi un compagno, Signore, un amico, un sacro messaggero di sacro potere, un sacro ambasciatore di preghiera illuminata dalla luce divina, un compagno, un dispensatore di nobili doni, un custode dell'anima mia, un custode della mia vita, che vigili sulle mie preghiere, che vigili sulle mie preghiere, che vigili sulle mie azioni".

La prece è rivolta ad un santo patrono e noi possiamo farla nostra nella celebrazione odierna, nella quale invochiamo S. Liberale, compagno fedele e invisibile della Chiesa che è in Treviso. Le testimonianze, i segni, i riferimenti alla sua persona testimoniano infatti una memoria del santo vitale, concreta, trasmessa fin dagli inizi tra generazioni di credenti, ma anche tra comunità cristiana e comunità civile, riproponendo una fede articolata tra la vocazione propria della Chiesa di Cristo e la società degli uomini, in continua evoluzione. Il ricorso a lui, molte volte nella storia della diocesi, in tempi in cui tutto sembrava trascinarsi senza intravvedere spiragli di speranza, è bastato, immaginiamo, per imprimere una accelerazione al corso degli eventi e al fluire degli avvenimenti, dando così nuovo slancio anche alla vita sociale.

Perché nessuno può negare che, se le trasformazioni sociali hanno un forte impatto nella vita dei credenti e della comunità cristiana, anche il modo con cui la Chiesa pensa di affrontare i cambiamenti, ha un influsso non piccolo sui mutamenti della vita pubblica. E' alla scuola dei suoi santi, pertanto, e con lo sguardo attento a ciò che avviene attorno a se stessa che la Chiesa impara a fare balzi in avanti, perché, solo tornando alla sue origini e scrutando i segni dei tempi, comprende come abitare il territorio, come attraversare le periferie geografiche ed esistenziali e come portare uno stile di prossimità, muovendosi con un'azione armoniosa tra tutte le forze ecclesiali e quelle civili. E' quello che ci ha lasciato intravvedere il racconto di Paolo e Scilla nella prigione di Filippi. Nella cella di quel carcere si è rivelato il volto di una Chiesa pronta ad ospitare l'umano, a tranquillizzare il pauroso carceriere, ad offrire il dono della vita cristiana

(''furono tutti battezzati'') con uno stile di comunione e di vicinanza di fronte alle avversità del momento, mettendo in pratica gli insegnamenti del Signore.

Anche se sono scarse le notizie sulla vita di S. Liberale, ricordate dalle sue biografie medievali, vi troviamo presenti i fondamentali della vita cristiana: il sogno di una Chiesa attenta ai poveri e ai malati e l'impegno nella lotta contro il paganesimo e l'eresia. Il Santo appare costruttore appassionato nell'edificare una Chiesa di pietre vive, e così viene a ricordarci che siamo chiamati a far sperimentare la Chiesa come spazio di libertà e di amore, di contiguità e di vigilanza; una Chiesa come luogo dove la gente trovi casa, possa respirare per ritornare a vivere la famiglia e il lavoro, l'impegno sociale e la vita di carità con più scioltezza e speranza.

S. Liberale può quindi invitarci ad essere:

- una Chiesa aperta, non un recinto chiuso, una Chiesa "in uscita", come ci chiede papa Francesco;
- una Chiesa annunciante, che sa che la gente ha bisogno di parole e di gesti che, partendo dall'interno, indirizzino lo sguardo e i desideri a Dio, sapendo che essa può crescere solo quando attira e non discute, non polemizza, perché il cuore, di fatto, è il primo a muoversi e solo dopo la testa. Ce lo conferma l'esperienza: "Nessun uomo compila una lista di qualità che una donna possiede e solo dopo decide di innamorarsene. Piuttosto prima si innamora di lei e così quel moto dell'anima gli rivela nell'amata una lista infinita di qualità che magari non aveva subito notato" (card. Dougherty);
- una Chiesa vicina alla gente, paroikia, vicina cioè alla case, chiesa popolare, riconosciuta da tutti, anche dai non credenti e che si fa carico della fatica del generare ed educare i figli, prendendo atto dell'immigrazione massiva che produce importanti metamorfosi al tessuto sociale, sapendo che ciò comporta il favorire uno stile di vita tale che non ci si allontani dalla condivisione con i poveri e non si indeboliscano i legami sociali;
- una Chiesa capace di ospitare l 'umano, vale la pena di ripeterlo, liberandolo dalla visione consumistica e mercantile con cui uno misura la felicità della propria vita. E' venuto il momento in cui, come cristiani, dobbiamo tornare al nostro compito di diffondere l'umano, ricordare i fondamentali dell' essere uomini, non temere il confronto e accettare le sfide che la cultura che ci lancia. Sostanzialmente si tratta di costruire una Chiesa attraente per le sue parole e per le sue opere, perché essa per prima sperimenta che c'è un vuoto di speranza, interrogandoci se, quando si hanno le case e le chiese piene di cose, ma manca un senso per vivere, manca uno stile di comunione, manca la capacità di superare i campanilismi, possiamo dirci ancora cristiani? E necessario infine essere una Chiesa che sappia suscitare ammiratori, ma ancor prima imitatori.

A questo punto è lecito porsi la domanda: Cosa puoi fare per la tua Città, Chiesa di Treviso?

La risposta ci è indicata dal Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze del prossimo novembre 2015 che vuole tracciare un cammino in Gesù Cristo per un nuovo umanesimo. Esso delinea le coordinate per essere una Chiesa vicina alla e per la Città.

"Firenze 2015" chiede ai credenti di diventare sempre di più: una Chiesa che cura, che educa, che trasfigura.

- Una Chiesa che cura, in sinergia con le altre forze di volontariato e di servizio sociale, con le istituzioni della città, per dar da mangiare agli affamati che non sono più solo i migranti; che apre centri di ascolto per monitorare i bisogni; che sa riconoscere la dignità di ogni uomo;
- una Chiesa che educa, ricordando che l'educazione dei figli non è solo un problema dei cattolici, ma riguarda il domani di tutti. Essa ha infatti la consapevolezza che è diventato drammaticamente difficile trasmettere la fede, ma sa anche che si fa fatica a trasmettere e far ereditare le responsabilità della vita. E' infatti difficile trasmettere anche i valori dell'umano e pertanto, credenti e non, dobbiamo essere vicini alle nuove generazioni come testimoni credibili, dando ai giovani il nostro tempo e un senso della vita, non riducendo la nostra educazione ad essere unicamente sentimentale, tutta incentrata sulle emozioni e poco attenta alle azioni e alla fatica. Il nuovo scenario del mondo chiede la ricostruzione delle grammatiche educative, ma anche la capacità di immaginare nuove "sintassi", nuove forme di alleanza che superino una frammentazione ormai insostenibile e consentano di unire le forze per educare all'unità della persona e della famiglia umana;
- infine una Chiesa che trasfigura, perché nutrita e trasformata nella fede, grazie alla vita liturgica e sacramentale, grazie anche alla preghiera.

Cosa puoi fare per la tua Città, Chiesa di Treviso?

Fa trasparire il divino nell'umano, offri una carità che non sia solo filantropia, mostra la bellezza di una vita inaugurata e scoperta in Gesù Cristo; diventa attraente, fa che si possa dire: E' bello venire qui tra gente ospitale, dove si respira spazio di libertà e di amore, di prossimità e di speranza, dove si ammira una città sicura.

S. Liberale, difensore della fede e patrono di questa città, aiuta questa Chiesa, ad essere capace di conservare i doni della tradizione e le energie del presente per preparare un gioioso cristiano e comune futuro. Amen.

Omelia di Mons. Paolo Magnani, Vescovo Emerito di Treviso, in occasione della memoria del Beato Andrea Giacinto Longhin

Cattedrale di Treviso, 26 giugno 2015

Cari fedeli, non si è ancora spenta l'eco dei festeggiamenti in onore del Beato Enrico da Bolzano, nella circostanza dei settecento anni dalla sua morte, e già siamo in questa cattedrale per celebrare la memoria del Beato Andrea Giacinto Longhin. due Beati, due sepolti in questa cattedrale. Due Beati: un laico e un vescovo. Ambedue meritano di essere sepolti qui. Il Beato Enrico ogni giorno di buon mattino appena aperta la cattedrale vi entrava. Allora ogni giorno i canonici al levar del sole recitavano il mattutino e le lodi e poi celebravano la S. Messa. E il Beato Erico era presente devoto, in preghiera e si univa alla liturgia Capitolare. Così tutti i giorni. Quanto al Beato Longhin è stato il celebrante, il predicatore ordinario di questa cattedrale, che, pertanto appartiene all'uno e all'altro. Nella prece dei fedeli in questa messa vengono ricordati san Pio X, santa Bertilla ed il Beato Longhin. Forse bisognerà unire anche il Beato Enrico ed anche il santo Antonio Farina. E Treviso avrebbe una bella compagnia di protettori e di cristiani esemplari.

Per prepararmi a questa eucaristia, ho letto, riletto e meditato i testi che la compongono. Preghiere, letture bibliche, memoria e invocazioni. Da questa mia riflessione ho ricavato tre cose che ora vi confido.

La connotazione evangelizzante e pastorale delle letture bibliche. Nella prima lettura biblica abbiamo quel poderoso profeta che è Ezechiele. Il testo sembra quasi echeggiare l'impeto ardimentoso del Longhin quale predicatore. Dio gli dice: Tu devi parlare, tu devi avvertire il peccatore perché si converta. Se tu taci, tu morirai insieme al peccatore ostinato, oppure vivrai insieme al peccatore convertito. Dunque per te, mio profeta c'è in gioco la vita o la morte. Longhin si è salvato ed è Beato. Il brano del Vangelo di san luca, ci ricorda il vescovo inviato; andate, io vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, un vescovo in cammino. Chi conosce le visite pastorali del nostro Beato, sa quanta strada ha fatto, ma tanta e in modo instancabile.

La seconda cosa che vi dico riguarda la connotazione vocazionale. La messe è molta ma gli operai son pochi, pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe: lo abbiamo sentito dal vangelo. Si dirà nella prece dei fedeli: Spirito Santo, suscita pastori secondo il suo cuore: guida sicura e servitori fedeli del tuo popolo.

Ecco allora l'orientamento vocazionale. Vale per il futuro ma fa memoria di quello che ha fatto il Longhin per le vocazioni e per il seminario e per questo il Seminario gli ha anche dedicato una bella sala.

Terza connotazione: quella storica. L'evento che viene ricordato come più significativo è quello della prima guerra mondiale, cioè i giorni drammatici del suo episcopato con l'auspicio di una convivenza pacifica tra popoli. Un vescovo del tempo di guerra è tra i più qualificati per implorare la pace oggi.

Alla storia del passato del Beato Longhin, viene chiesto che la nostra diocesi diventi una scuola di santità. Abbiamo belle scuole di teologia ma l'istituzione di una scuola di santità ci trascende umanamente, ed è compito dello Spirito santo. Lo speriamo, noi lo invochiamo perché è urgente; parlo di una scuola di santità che diventi storia della diocesi di Treviso.

Verbale Consiglio Presbiterale 11 maggio 2015

In data lunedì 11 maggio alle 15.15, presso gli ambienti del Seminario, si è riunito il Consiglio Presbiterale.

Dopo la recita dell'ora media mons. Vescovo introduce i lavori ricordando che è prassi dedicare parte della seduta di maggio alla presentazione del bilancio dell'Ente Diocesi. Il primo argomento, come da Odg, riguarda la verifica dei ritiri vicariali mensili proposti ai sacerdoti. Il vescovo ricorda che tale verifica è stata già affrontata, a partire da uno schema fornito da don Donato, in commissione formazione del clero e in conferenza dei vicari. Desideriamo verificare la proposta anche in questa sede in modo che la commissione per la formazione permanente possa trarre le opportune conclusioni.

Il tema è importante, sostiene il vescovo, perché è difficile pensarci come un presbiterio che si prende cura di sé stesso senza i ritiri che ne segnano il cammino.

Don Donato richiama brevemente il percorso che ha portato all'attuale forma residenziale facendo riferimento al verbale del Consiglio Presbiterale del 15-16 ottobre 2007 dal quale emergeva una convergenza dei sacerdoti nel giudicare insufficiente il tempo di una mattinata ad ottenere le condizioni minimali per un ritiro. In quella seduta, i sacerdoti convergevano nella richiesta di una nuova forma più adatta che prevedesse un tempo più prolungato, dalla sera precedente al pranzo oppure dal mattino alla sera.

Tale orientamento prese consistenza attraverso un coinvolgimento e una consultazione del presbiterio a più livelli, durante le Settimane residenziali di formazione, in Consiglio Presbiterale, in Commissione per la formazione permanente del clero.

Don Donato riprende le scelte adottate progressivamente in questi anni tra cui sottolinea in particolare la scelta del tema annuale, la scelta dei predicatori, il sussidio, l'adorazione serale e la collatio.

Ripercorre poi il cammino degli ultimi 5 anni durante l'episcopato di mons. Gardin, mettendo in luce la progressione tematica. Come da tabella allegata

Ricorda infine che la realizzazione dell'esperienza sul territorio è pertinenza dei vicari foranei di cui ribadisce i compiti che, se svolti con cura e attenzione, risultano decisivi alla buona riuscita dell'esperienza e favoriscono la collaborazione tra centro e zone, tra delegato e referenti stessi.

Don Adriano Cevolotto invita a rileggere i verbali del consiglio Presbiterale del 2007 in cui era chiara la genesi dal basso, dagli interventi dei preti presenti.

Riporta le osservazioni già raccolte in conferenza dei vicari, da cui emerge la **positività** dell'iniziativa nella forma attuale, in particolare per il clima di silenzio e raccoglimento tenuto da tutti, di cui beneficiano anche i confratelli che giungono il giovedì mattina. Risultano inoltre positivi i seguenti aspetti: la qualità della proposta dei predicatori; l'interesse per i temi sviluppati; l'utilità del

sussidio offerto; una sufficiente o buona funzionalità delle strutture ospitanti; la cura della liturgia da parte dei preti giovani.

Si registra tuttavia come problematico il numero esiguo di preti che partecipano all'esperienza dal suo inizio con i vespri, la cena e l'adorazione, alla conclusione con il pranzo, notando con rammarico che, chi manca, non si preoccupa di avvisare o giustificare la sua assenza. Inoltre, i ritardi disturbano e non rendono facile la preghiera.

Le ragioni che sostengono la decisione di arrivare il giovedì mattina sarebbero, secondo i vicari, prevalentemente le seguenti: a) il disagio di dormire fuori casa soprattutto per i preti anziani o malati; b) il molto lavoro pastorale; c) la rabbia mal digerita per l'iter diocesano che ha portato alla forma residenziale dell'esperienza, percepita come una decisione calata dall'alto.

I predicatori rilevano come talvolta siano gli stessi vicari foranei a mancare la sera, arrivando il giovedì mattina. Dove invece il vicario è presente fin dall'inizio e coordina il ritiro, le cose funzionano bene.

La *collatio* non è mai decollata veramente, con una bassa partecipazione anche dei preti giovani e con la tendenza a scadere in un dibattito con il predicatore. Oltre alla fatica di condividere la propria fede, i preti preferiscono usare il tempo per la riflessione e la preghiera personale.

I vicari ritengono di continuare con l'attuale formula perché mantiene alto il livello della proposta diocesana e non pare opportuno andare incontro ad esigenze di preti che chiedono di meno, anche perché i preti che mancano ai ritiri sono tendenzialmente gli stessi che difficilmente partecipano anche agli altri appuntamenti vicariali o diocesani.

Da un lato i preti attendono che la diocesi indichi le priorità ma, quando questo avviene, ciascuno valuta e decide autonomamente. Si tratta dunque, da un lato, di accettare la presenza di esigenze e cammini diversi nel presbiterio, dall'altro pare necessario lavorare sulle motivazioni di una proposta spirituale e sugli strumenti che la rendono possibile.

Mons. CEVOLOTTO invita infine a chiedersi le ragioni per cui la nostra proposta non riesce ad incontrare e a coinvolgere un certo numero di preti.

Segue lo spazio per il **dibattito** sintetizzato di seguito:

Da un lato va relativizzata la preoccupazione di raggiungere tutti i preti con la proposta dei ritiri, dato che esistono anche altre occasioni e modi di pregare che un prete può riservarsi. Inoltre non è detto che chi non partecipa ai ritiri non preghi o non coltivi la sua formazione. (LAZZARI)

1. Fatica a trovare altri spazi. Altri sacerdoti convengono che la formazione di un prete è affidata alla sua responsabilità personale, tuttavia riconoscono come non sia facile ricavarsi effettivi e prolungati momenti di silenzio e raccoglimento nella preghiera, per cui i ritiri fissati sono percepiti da molti come un prezioso aiuto. (BRUGNOTTO, PIOVESAN)

2. Cammino di comunione. Risulta positivo inoltre, condividere un cammino

e una riflessione attorno a temi sui quali il presbiterio può impegnarsi in un discernimento per scelte comuni di conversione (PIOVESAN) e perché, non raramente, approfondire temi di carattere biblico getta luce sull'attualità sociale e pastorale in un modo che risulta propizio per dar forma a scelte pastorali meditate, in dialogo con le questioni fondamentali del nostro tempo (BRUGNOTTO, BEDIN). È opportuno chiedersi se il moltiplicarsi di riferimenti altri rispetto alla Formazione permanente diocesana, non segnali una concezione individualistica della formazione stessa, che pone in secondo piano l'importanza di viverla come presbiterio. Generalmente i sacerdoti pensano che vadano superate forme individualistiche di cammino (GIUFFRIDA, BUSO) costruendo e offrendo, nei nostri incontri, un clima spirituale di preghiera, di affiatamento tra preti, di testimonianza reciproca. (BEDIN)

Più di un sacerdote riporta i giudizi positivi di preti di altre Diocesi che guardano a quella trevigiana come ad un'esperienza desiderabile. Va consolidata la coscienza che il presbiterio vive di segni e di momenti in cui si riscopre tale, vive di esperienze e cammini condivisi per cui, pensare di privarsi di momenti come i ritiri o di tornare alle forme del passato risulterebbe un sicuro impoverimento, anche in ordine alla crescita nella capacità di collaborazione pastorale. (CEVOLOTTO, BUSO, SALVIATO)

Una formazione comune in tempi comuni, infatti, ci aiuta a viverci come presbiterio e a collaborare in modo più fraterno e naturale, soprattutto dentro alle Collaborazioni Pastorali, perché camminare insieme aiuta a costruire insieme (SALVIATO). I ritiri sono momenti di comunione tra preti e, laddove c'è qualità maggiore delle relazioni nel vicariato, è più sostenuta anche l'esperienza dei ritiri. (BRUGNOTTO)

3. Formazione Permanente. C'è da chiedersi inoltre quale sia l'esigenza formativa del nostro presbiterio oggi, e pensare eventualmente ad una revisione per offrire risposte più puntuali. (GIUFFRIDA, BUSO)

4. Responsabilità condivisa nella cura del presbiterio. Alcuni fanno notare che i confratelli assenti ai ritiri, solitamente non cercano altre forme di ritiro o di riferimenti e tendenzialmente non partecipano nemmeno ad altri appuntamenti. Devono perciò preoccupare certe forme di isolamento di alcuni confratelli e la difficoltà di interagire con loro. (VISENTIN, BUSO)

Come presbiterio adulto dobbiamo farci carico della realtà dei preti giovani che, usciti dal seminario, hanno ancora bisogno di far propri l'identità e il ministero sacerdotale e non sono in grado di auto formarsi. Alcuni sacerdoti sentono la responsabilità di offrire testimonianza e condivisione a partire innanzitutto da un minimo da assicurare come i ritiri. (BRUGNOTTO) Senza spazi adeguati da vivere come presbiterio, è facile perdersi, specie per un giovane, tentato spesso dall'efficientismo. (BEDIN) C'è chi nota che, in riferimento all'abbandono del ministero, dove manca un cammino spirituale serio e condiviso nel presbiterio, le fatiche sono maggiori. (BUSO)

5. Collatio: Per i sacerdoti intervenuti va indagata la causa delle difficoltà. In seminario era un momento importante di condivisione vera (CEVOLOTTO, BRUGNOT-

TO). Anche in parrocchia, con l'ascolto del vangelo, il contesto era favorevole, non solo tecnico o in ordine alla predicazione. Alcune resistenze non sono solo legate a delle difficoltà personali ma rivelano la qualità delle relazioni tra preti. Esse devono essere purificate e devono crescere fino a permettere un clima di accoglienza e fiducia che consenta di condividere la propria esperienza spirituale. (CEVOLOTTO) La *collatio* risulta così uno strumento utile a curare e a vivere la fraternità, uno stimolo da non eliminare con troppa facilità, per allenarsi a condividere la propria fede e sentire che questo fa bene ai preti di tutte le età, specie ai più giovani. (BUSO)

È importante che non sia affidata al predicatore ma condotta dal referente. (BEDIN)

6. Orientamento: L'orientamento espresso da tutti è quello di mantenere la formula residenziale attuale, che si conferma positiva e valida, come proposta di riferimento per il presbiterio. C'è la consapevolezza che il cambiamento richiesto alla mentalità è forte e il cammino necessario ha passi lenti. Vanno dunque colte le occasioni per lavorare sulle motivazioni aiutando i confratelli a riconoscere la bontà delle occasioni proposte. Poi se uno non riesce, almeno si misura e si confronta con una forma precisa (BARATTO), auspicando che, quanti curano diversamente la propria formazione, abbiano maturato anche una sensibilità particolare che consenta loro più facilmente di tenere insieme i percorsi. (BEDIN)

7. Proposte: riportiamo una proposta di spostare l'adorazione dalla sera al giovedì mattina dopo lì intervento del predicatore (PIOVESAN). Eventualmente accorpare i gruppi in una o due case per non disperderci troppo.

MONSIGNOR VESCOVO prende atto che la direzione emersa dagli interventi appare chiara, nel senso di confermare e consolidare l'attuale impostazione. Incoraggia ad approfittare delle occasioni offerte anche per il riposo spesse volte invocato e per ritrovare forza nel sostenere gli impegni del ministero.

Ricorda che la fraternità e la preghiera non vengono da sé, spontaneamente, ma hanno bisogno di strumenti che le incrementino. Abbiamo bisogno di una edificazione reciproca nella fraternità per cui quello che prega accanto a me non è indifferente per la mia preghiera e così quello che cerca Dio accanto a me. Esorta inoltre ad aiutarci insieme a capire che cosa il Signore ci chiede, sottolineando che 'insieme' deve acquisire la sua forma ed espressione. Conferma dunque la strada scelta invitando a disporre periodiche verifiche.

Mettere a tema l'identità presbiterale può darci modo di rinnovare e rinsaldare le motivazioni della scelta.

Dopo la pausa l'economo diocesano DON ADRIANO FARDIN presenta il bilancio dell'ente Diocesi che viene allegato al presente verbale.

La seduta termina alle ore 18.15.

Don Tiziano Rossetto
Segretario